

Quaderni Coldragonesi

4

a cura di Angelo Nicosia

In ricordo di
ERNESTO GUIDA
Regista cinematografico
Colfelicese di adozione

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	pag. 9
ANGELO NICOSIA, <i>Arule fittili con scena mitologica da Aquino e da Fabrateria Nova (FR)</i>	pag. 11
ALESSANDRA TANZILLI, <i>Materiali funerari editi e inediti a Sora, Vicalvi e Casalattico (FR)</i>	pag. 17
MARCO SBARDELLA, <i>De vita et miraculis Sancti Benedicti. Il poema religioso del Pellissieri</i>	pag. 27
CARLO MOLLE, <i>Graffiti di epoca rinascimentale dalla chiesa di S. Antonio Abate a Castelnuovo Parano</i>	pag. 53
FERDINANDO CORRADINI, <i>Viabilità in agro di Castrocielo, Roccasecca, Colfelice, Arce e Fontana Liri</i>	pag. 59
COSTANTINO JADECOLA, <i>Una ferrovia lunga 150 anni</i>	pag. 69
MARCELLO OTTAVIANI, <i>Il molino Zippo a Fontana Liri</i>	pag. 97
SILVANA CASMIRRI, <i>Amministrazione e società nel circondario di Sora in una relazione del sottoprefetto Domenico Tinto (20 giugno 1901)</i>	pag. 103
BERNARDO DONFRANCESCO, <i>L'emigrazione da Colfelice: vicende umane e sociali</i>	pag. 111
LIANA CORINA TUCU, <i>La latinità nei rapporti italo-romeni: in margine ad un convegno tenutosi a Fondi (LT)</i>	pag. 119
VANDA FIORELLI URSINO, <i>I miei ricordi di Colfelice</i>	pag. 129

**DE VITA ET MIRACULIS SANCTI BENEDICTI.
IL POEMA RELIGIOSO DEL PELLISSIERI**

Marco Sbardella

Pietro Pellissieri¹ nacque a Sospel, presso Nizza, nel 1762. Entrò ben presto nella Congregazione dei preti della dottrina cristiana, al cui fondatore e maestro, César de Bus, il Pellissieri dedicherà uno dei suoi componimenti poetici.

Fu parroco della chiesa di S. Marco Evangelista a Pontecorvo (cui era unita la parrocchia di S. Michele e S. Angelo dal 1749²) dal 1806 al 1831, e Rettore dell'annesso Collegio dal 1818 al 1827.

Nel 1818 le sedi vescovili di Aquino e Pontecorvo furono unite *aeque principaliter* a quella di Sora; il primo vescovo delle diocesi riunite, Andrea Lucibello³ visitò Pontecorvo. Qui rimase molto soddisfatto soprattutto per l'impegno pastorale ed educativo dei padri dottrinari guidati dal Pellissieri, e sottolineò questo suo giudizio in una lettera scritta al Provinciale della Congregazione a Roma: "*Io me ne parto, edificato della condotta di questi eccellenti ecclesiastici. Essi formano la più bella parte di questo mio clero*"⁴. Inoltre il vescovo raccomandò ai suoi chierici di servirsi delle scuole del Collegio, che riteneva dello stesso livello formativo di un seminario.

Durante i moti del 1820-21, Pellissieri e gli altri padri dottrinari vennero allontanati dal Collegio: infatti nel luglio 1820 allorché l'insurrezione (alla cui testa c'erano gli ufficiali carbonari Michele Morelli, Giuseppe Silvati e il generale Guglielmo Pepe) scoppiata nel Regno delle Due Sicilie si fece sentire a Pontecorvo, i rivoluzionari

locali insorsero (9 luglio) contro Pio VII e dichiararono la Repubblica. Il nuovo governo, presieduto da Gian Domenico Sparagna, il 12 agosto soppresse gli enti religiosi e, tra questi, il Collegio dei Dottrinari, presenti nella cittadina fin dal 1739: i Padri, insieme al Pellissieri, furono costretti ad allontanarsi nella notte tra l'11 e il 12 settembre e accompagnati fino al "Ponte di Regno", linea di confine con lo Stato Napoletano. Il decreto emesso dal governo neocostituito fu eseguito di notte nel timore che gli abitanti potessero opporsi. Nel Collegio si insediarono le truppe napoletane e la parrocchia fu affidata al sacerdote D. Giuseppe Vallone, cui venne assegnata anche la gestione delle scuole. La Repubblica pontecorvese ebbe vita breve: il 17 marzo 1821 le truppe austriache intervenute in nome della Santa Alleanza entrarono in Pontecorvo e fu ripristinata l'autorità pontificia. Il 16 maggio il Pellissieri fece ritorno a Pontecorvo e fu reintegrato ufficialmente nel possesso della parrocchia e del collegio⁵.

Stimato per l'eloquenza e per la profonda conoscenza filosofica e teologica, Pietro Pellissieri fu conosciuto soprattutto per la sua attività di letterato e poeta: fu membro dell'Accademia degli Aborigeni, con il nome di Polibio Leucasio, Censor Forense della Colonia Aborigena Erculeo-Cimina; entrò in Arcadia, probabilmente tra il 1817 e il 1819, con l'appellativo pastorale di Eurillo Leucadico.

* Dedico il presente lavoro alla illustre memoria di Dom Faustino Avagliano O.S.B., Direttore dell'Archivio di Montecassino, la cui straordinaria competenza e disponibilità hanno profondamente arricchito le ricerche e le letture di accademici e appassionati cultori che si occupano della storia e della civiltà del Lazio meridionale.

¹ Cfr. TURCHETTA 1962, pp. 13-16; DE BERNARDIS 1962, pp. 9-

10; COCCARELLI 1864, e, da ultimo, SBARDELLA 2009, pp. 115-134.

² Con Bolla di Benedetto XIV del 18 febbraio 1749 (cfr. CENTI 1989, p. 11).

³ 1819-1836.

⁴ Lettera datata 20/06/1819, riportata parzialmente in CENTI 1989, p. 19.

⁵ Cfr. CENTI 1989, p. 21; TURCHETTA 1962, pp. 78-79.

Il sacerdote è stato spesso citato dagli storici locali, soprattutto per il suo opuscolo *Narrazione storica della vita di S. Grimoaldo protettore principale di Pontecorvo*, pubblicato a Roma nel 1816. Nelle pagine introduttive egli difendeva con forza la tesi secondo la quale Pontecorvo, sua patria d'adozione, si trovava sul luogo in cui sorgeva l'antica colonia di *Fregellae*, accusando di poca competenza storica, neanche troppo implicitamente, lo storico Pasquale Cayro, che riteneva la città ubicata nei pressi di San Giovanni Incarico⁶.

Quest'ultimo rispose energicamente al Pellissieri nella *Replica ad un opuscolo contraddicente il vero ed incontrastabile sito di Fregelli*⁷, dando origine ad una mordace ma interessante disputa storica e letteraria⁸.

In generale per quanto attiene alle opere storiche scritte in italiano, lo stile, in taluni casi eccessivamente mordace, la debolezza di impianto critico, l'incerta interpretazione delle fonti, ne oscurano spesso il valore, nonostante gli indubbi pregi narrativi e retorici.

Nelle sue opere di poesia (almeno quelle edite), la critica ha spesso messo in evidenza l'abilità metrica, disgiunta tuttavia da vera ispirazione⁹, mentre nei saggi storici si è riscontrata la mancanza di un serio metodo di indagine.

In realtà Padre Pellissieri fu dotato di una straordinaria competenza nell'ambito del lessico e della metrica latina; e se anche possono apparire giustificati alcuni dei limiti sottolineati da qualche studioso, tuttavia, approfondendo l'opera del sacerdote (soprattutto il cospicuo materiale inedito), si deve senz'altro ritenere che l'atmosfera che promana da molti dei suoi versi, ne testimonia la liricità armonizzata attraverso la compostezza e luminosità delle forme classiche che si pongono nel solco del miglior neoclassicismo.

I risultati più apprezzabili vengono raggiunti

soprattutto quando la materia poetica riguarda le vicissitudini dell'autore o della terra a lui cara; come nell'elegia che riguarda le vicende del 1820 quando i dottrinari e Padre Pellissieri vennero banditi dalla neonata Repubblica pontecorvese¹⁰.

Tra le opere latine del Pellissieri, si segnala il poemetto su Frosinone pubblicato nel 1823, il *De Frusinonis antiquitate*¹¹. L'autore aveva in mente di rendere poeticamente la storia di Frosinone, a quel tempo delegazione della provincia di Campagna, ma non si servì di approfondimenti né di ricerche condotte sulle fonti; utilizzò gran parte del lavoro di G. De Matthaeis, *Saggio storico sull'antichissima città di Frosinone nella campagna di Roma*¹², e lo rese poeticamente in esametri. Il risultato è, dal punto di vista storiografico, deludente e poco originale, ma sono innegabili le doti del letterato pontecorvese per ciò che concerne il lessico, l'abilità e la competenza prosodica e metrica.

La stessa singolare capacità di versificazione è presente nella sua opera inedita più corposa e che qui pubblichiamo: il poema su San Benedetto, un componimento di 1203 esametri divisi in 35 capitoli. Il manoscritto originale è conservato presso l'Archivio della Chiesa di Santa Maria in Monticelli a Roma, sede della Congregazione dei preti della dottrina cristiana. Mi è stato possibile consultare e fotocopiare integralmente il voluminoso materiale inedito¹³ grazie alla disponibilità di Padre Mario Bagna, dottrinario della Chiesa di San Marco a Pontecorvo.

Il manoscritto del Pellissieri consta di 141 fogli scritti nel recto e nel verso, dei quali i primi 40 si riferiscono al poema su San Benedetto.

Esso, per ammissione stessa dell'autore, è tratto interamente dal libro II dei *Dialogi* di San Gregorio Magno, ne segue quasi pedissequamente anche la suddivisione in capitoli, pur eliminando

⁶ In realtà il Cayro, pur avvicinandosi alla realtà storica, confondeva e sovrapponeva i siti di *Fabrateria Nova* presso San Giovanni Incarico in località *La Civita*, alla destra del Liri, e di *Fregellae*, a sinistra del fiume, e proponeva, incautamente, l'esistenza su basi filologiche della città di *Lirio*, divenuta poi, secondo l'autore, *Fregellae*.

⁷ Napoli 1816.

⁸ Cfr. SBARDELLA 2001, pp. 89-102.

⁹ Cfr. P. PELLISSIERI, *De Frusinonis antiquitate*, ristampa Ca-

samari 1990 con introduzione e traduzione di G. Sperduti, pp. 12-13; ma si veda anche BARBAGALLO 1975, pp. 355-356, che sottolinea tuttavia il valore storico dello scritto.

¹⁰ Cfr. SBARDELLA 2009, *loc. cit.*.

¹¹ P. PELLISSIERI, *De Frusinonis antiquitate*, ed. cit. sopra in nota 9.

¹² Roma 1816.

¹³ Oltre al poema su San Benedetto, numerosi altri componimenti.

ogni forma dialogica tra il santo papa e il diacono Pietro.

La narrazione, priva di commenti e dialoghi esterni al tempo narrativo, diviene meno frammentaria, pur se scandita dai 35 capitoli; nella musicalità e nell'armonia delle forme metriche latine, si affastellano gli episodi della vita del santo, e se l'autore non si distacca particolarmente dal testo gregoriano, tuttavia, nell'alternarsi dei versi, nella resa delle metafore, nel sapiente posizionamento delle cesure, nelle frequenti allitterazioni, la narrazione sembra assumere dimensione di orazione poetica.

Il complesso del lavoro rivela non l'esercizio di vuoto stile o l'esperimento poetico di un verseggiatore colto, ma il sincero trasporto di un fervente religioso impegnato, anche come educatore, in un progetto culturale in cui la formazione integrale della persona non prescinda dalla conoscenza di Cristo e nel quale la lettura di racconti edificanti si coniughi con l'approfondimento storico e letterario.

In premessa all'opera si propone la lettera scritta dall'arcade Zenodoro Argivo (non meglio identificabile) al Pellissieri, che dovette avergli inviato la sua antologia poetica per un giudizio complessivo.

L'autore dell'epistola si mostra entusiasta, soprattutto dei poemi *De vita et miraculis Sancti Benedicti*, *De Bonifacio Ferentinae civitatis episcopo*, *De virtutibus heroicis V. P. Caesaris Bussi*, *De vita Sanctae Metildis*, *De vita Sanctae Idae viduae*, *De Marcio monacho montis Marsici*. Egli si lancia in un ardito paragone con Ovidio, il poeta delle *Metamorfosi*, suggerito essenzialmente dalla materia poetica edificante proposta dal sacerdote pontecorvese. Tuttavia i pregi dello stile dell'autore, la semplicità, la chiarezza espositiva e la profonda conoscenza della prosodia e metrica classiche, sono sottolineati dall'ignoto recensore e su di essi non si può non essere concordi. In calce all'epistola c'è un'interessante indicazione cronologica (15 ottobre 1819) che costituisce termine *ante quem* per stabilire la data di

composizione degli scritti: se si considera il fatto che nel 1817 era uscita la *De prodigiosa oculorum apertione in pluribus Deiparae Virginis tabulis*¹⁴, senza che l'autore avesse utilizzato il nome arcaico e quindi, presumibilmente, non essendo ancora socio dell'Accademia, si può ragionevolmente ritenere che la redazione ultima di gran parte degli inediti, per i quali il Pellissieri usa il nome pastorale di Eurillo Leucadico, possa datarsi tra il 1817 e il 1819.

In conclusione al Pellissieri si può rimproverare la mancanza di un severo metodo di ricerca storica, l'assenza spesso di patos e sentimento nelle sue opere poetiche, ma gli si deve riconoscere un sincero animo cristiano ed una straordinaria padronanza della lingua latina che accrebbero la sua fama di valente educatore e di pastore di anime.

Opere edite

- 1- *Quadro storico degli avvenimenti più interessanti accaduti nell'inclita Velletri dal febbraio 1798 alla fine del 1799*, Velletri 1800;
- 2- *Narrazione storica della vita di S. Grimoaldo protettore principale di Pontecorvo*, Roma 1816;
- 3- *Veritatis triumphus: Ecloga Polibii Leucasii interjecta ejusdem explanatione*, Frusinone 1816;
- 4- *Frgellarum vindiciae, Auctore Polibio Leucasio, Ecloga*, Frusinonis 1817;
- 5- *De prodigiosa oculorum apertione in pluribus Deiparae Virginis tabulis ad sex circiter menses Romae inspecta*, Frusinone 1817;
- 6- *De Frusinonis antiquitate*, Frusinone 1823;
- 7- *De coronatione S. D. N. Leonis XII*, Frusinone 1823;
- 8 - *Poema heroicum de regia antiquissimae Sospitelli urbis origine*, Frusinone 1829.

Opere inedite¹⁵

- 1- *Convocatis discipulis, ait illis: misereor super turbam Marc. 6* (omelia? It.);
- 2- *Descrizione storica riguardante la fondazione del Collegio de' preti della Dottrina Cristiana in Pontecorvo* (saggio incompiuto. It.);
- 3- *Discorso sopra la Bestemmia* (It.);
- 4- *Illustrissimo et Reverendissimo Andrea Lucibelli Episcopo vigilantissimo Sorae, Aquini et Pontiscurvi epigramma*;
- 5- *Elegia de Sancto Zacharia*;

¹⁴ Ved. bibliografia *infra*.

¹⁵ I manoscritti originali di queste opere sono conservati nel-

l'Archivio della Congregazione dei Preti della Dottrina Cristiana in Santa Maria in Monticelli a Roma.

- 6- *Elegia de S. Gelasio*;
 7- *Elegia de S. Innocentio I*;
 8- *Elegia de S. Martino I Tuderte*;
 9- *Elegia de S. Vitaliano Signiae in Campania oriundo*;
 10- *Elegia de Innocentio III*;
 11- *Elegia de Clemente VIII*;
 12- *Elegia de Paulo V*;
 13- *Elegia de Innocentio X*;
 14- *Elegia de Alexandro VII*;
 15- *Elegia de Clemente X*;
 16- *Elegia de Innocentio XI*;
 17- *Elegia de Benedicto XIII*;
 18- *Elegia de Clemente XI*;
 19- *Elegia de Clemente XII*;
 20- *Elegia de Benedicto XIV*;
 21- *Elegia de angelico juvene S. Aloysio Gonzaga*;
 22- *Elegia de S. Caterina virgine et martyre*;
 23- *Elegia de Clemente IV*;
 24- *Elegia quae luctuosas obiter describit vicissitudines superatas patrocinio B. Petri apostoli anno rei publicae Romanae 1797 (opera incompiuta)*;
 25- *Munificentissimo Praesuli Joanni Antonio Benvenuti Provinciae Maritimae, et Campaniae Latialis Delegato extraordinario*;
 26- *Poema de vita et miraculis S. Benedicti*;
 27- *Poema de Bonifacio, Ferentinae Civitatis Episcopo*;
 28- *Elegia de virtutibus heroicis V. Patris Caesaris Bussi, Fundatoris Congregationis Doctrinae Christianae*;
 29- *Epigramma de Hetrusco notitiarum folio*;
 30- *Hymnus in laudem eiusdem V. P. Caesaris*;
 31- *Hymnus alter in eiusdem honorem*;
 32- *Elegia de S. Paulino Nolanae Civitatis Episcopo*;
 33- *Poema de vita S. Metildis*;
 34- *Elegia in laudem D. N. Leonis Papae XII feliciter regnantis*;
 35- *Elegia ad clarissimum virum Annibalem Lucernari de eleganti eius epigrammate*;
 36- *De S. Isaac*;
 37- *De vita S. Severi Presbyteri*;
 38- *De vita S. Teophanii Comitis Centumcellensis*;
 39- *De mirabili Santissimae Eucharistiae efficacia*;
 40- *De Euthicio, et Florentio servis Dei*;
 41- *De Fortunato Tudertinae urbis Episcopo*;
 42- *Epigramma de nimia parentum erga filios indulgentia*;
 43- *Epigramma de veris amoenitate*;
 44- *Epigramma ad inclytum Praesulem D. Joannem Antonium Benvenuti Maritimae, et Campaniae Delegatum*;
 45- *De Leone XII Pontifice maximo*;
 46- *Epigramma scribit amico, se ad ruralem mensam invitatum ire, non posse aegrotante socio ludi magistro*;
 47- *Carmen panegyricum Soteria mixtum de Romanis Pontificibus Leonis nomine celebratissimis*;
 48- *Poema de vita S. Idae viduae*;
 49- *Poema de Monaco Marcio Monacho Montis Marisici*;
 50- *Epigramma in obtrectatores*;
 51- *Epigramma extemporale*;
 52- *Elegia ad reverendissimum patrem Aloysium Vasia Congregationis Doctrinae Christianae in Provincia Romana Vicarium*;
 53- *De Ovidio*;
 54- *De poeta iam senescente*;
 55- *Elegia de vita B. Lucae Pontiscurvensis, ex praeclarissimo ordine S. Dominici, cognomine Spicoli*;
 56- *Responsio ad elegantissimum epigramma ab illustrissimo et reverendissimo D. Vincentio Archyepiscopo Sparagna elaboratum*;
 57- *Elegia quae varias complectitur Collegii S. Marci vicissitudines*;
 58- *Elegia in publicum clarissimi Praesulis D. Joannis Antonii Benvenuti Delegati extraordinarii elogium*;
 59- *Elegia de vita S. Gallae, ancillae Dei*;
 60- *De abbate Praenestini montis eiusque presbytero*;
 61- *De Amantio Presbytero Provinciae Tusciae*;
 62- *Ad clarissimum Praesulem D. Joannem Antonium Benvenuti Campaniae Latialis Delegatum*;
 63- *In eiusdem Praesulis encomium*.

BIBLIOGRAFIA

- BARBAGALLO 1975 = I. BARBAGALLO, *Frosinone. Lineamenti storici dalle origini ai nostri giorni*, Frosinone 1975
- CENTI 1989 = P. CENTI, *I padri dottrinari a Pontecorvo. 1739-1989. Cronistoria dei 250 anni*, Pontecorvo 1989
- COCCARELLI 1864 = P. COCCARELLI, *San Grimoaldo. Arciprete parroco della basilica cattedrale di Pontecorvo (sec. XII)*, Roma 1864
- DE BERNARDIS 1962 = T. DE BERNARDIS, *Pontecorvo. Fregelle sul Liri*, Pontecorvo 1962
- SBARDELLA 2009 = M. SBARDELLA, *Il Dottrinario Pietro Pellissieri (1762-1831), Parroco di San Marco in Pontecorvo. Erudizione classica e Propaganda Fidei*, in *Culto, pastorale e uomini di Chiesa nella storia religiosa di Pontecorvo*, Percorsi di storia ecclesiastica in Provincia di Frosinone, a cura di F. Carcione, Roccasecca 2009
- SBARDELLA 2001 = M. SBARDELLA, *Una disputa storica-letteraria del 1816 sull'ubicazione dell'antica colonia di Fregelle*, in *Lattium*, 18 (2001)
- TURCHETTA 1962 = V. TURCHETTA, *Su la sinistra sponda del Liri. Memorie storiche di Pontecorvo*, Pompei 1962

DE VITA ET MIRACULIS SANCTI BENEDICTI
POEMA HISTORICUM
EX LIBRO SECUNDO DIALOGI BEATI GREGORII
DESUMPTUM
AUCTORE
PETRO PELLISSIERI
CONGREGATIONIS DOCTRINAE CHRISTIANAE
INTER ARCADES
EURILLO LEUCADICO

Epistola ex Zenodoro Argivo exscripta
ad clarissimum Petrum Pellisserium
inter Arcades
Eurillum Leucadicum

Si te amabam antea plurimum, nunc sane benevolentiae erga te meae cumulus accessit, postquam incidi in tua Poemata de Vita, et Miraculis Sancti Benedicti, de Bonifacio Ferentiniae civitatis episcopo, de virtutibus heroicis V. P. Caesaris Bussi, de vita Sanctae Metildis, et Sanctae Idae viduae, de Marcio monacho montis Marsici.

In his enim felicitatem illam ingenii tui ad poeticam facultatem sum vehementer admiratus, quod praecipue Dialogos ex Beato Gregorio Pontifice Maximo selectos in carmen mercuriale exactum, simplex, candidum tam mira facilitate, et elegantia vertisti, ut in hoc praestanti opere usque adhuc intentato ipse Pontifex sapientissimus tibi caelesti lumine adfuisse videatur.

Ne tibi me assentari putes, sine quaeso, ita disseram: Quis sine Latini sermonis peritia, sine ingenii acumine, sine poeticae circumlocutionis artificio, sine divite vena historicas descriptiones huius Magni Pontificis tum eruditione, tum sanctitate celebratissimi transferre potuisset in carmina non minus venusta, quam autographi sententiae accommodatissima? Atqui haec omnia inter laboriosissimam Collegii, et Ecclesiae Parochialis administrationem incredibili celeritate praestitisti. Mihi crede, vir clarissime, id meo quidem iudicio assecutus es, ut cum antiquis Poetis conferri iure possis. Reapse ob numerorum, qua excellis, scientiam non desunt homines litteratissimi, qui tuorum Poematum admiratione adducti nihil inter te, et Ovidium, quam saeculum, et aetatem interesse arbitrarentur.

Quin ima in ea sententia se esse profitentur, si eadem sibi argumenta Poeta summus proposuisset, neque aptius, neque splendidius tractaturum fuisse, ideoque Metamorphoseos libris Poemata a te conscripta esse anteferenda ob concinnam rerum utilissimarum explanationem, quae non modo delectant, ac percellunt animos; sed Deum optimum maximum in Sanctis suis mirabilem ostendunt Catholicae Religionis veritatem, et praestantiam magis confirmant, sacrosanctam Christianorum Poesim illustrant. Utinam in omnium adolescentium manibus haec tua Poemata versarentur! Interim de hoc egregio opere tibi gratulor, mihi que gaudeo. Vale. Idibus Octobris 1819.

De vita, et miraculis S. Benedicti
Poema
Ex libro secundo Dialogi Beati Gregorii desumptum

Caput I

De Capisterii fracti reparatione

- Nomine non solum, sed raro munere caeli,
Et meritis vitae Benedictus claret in aevum.
Aetatis iam primo flore senile gerebat
Cor laeta gravitate sua, morumque nitore,
5 Mundi divitias, et blandimenta perosus.
Cum puer esset adhuc, vidisti Nurtia felix,
Illum magnanimo sensim contendere nisu,
Quo virtutis amor, quo Gratia diva trahebant.
Hinc Romae studiis intenta mente vacavit
10 At non pauca videns in iis fomenta malorum,
Abjectis studiis, rebusque domoque paterna,
Uni Caelicolum Regi servire peroptans,
Quaesivit vacuum sancte victurus eremum.
Nutrix, quae puro complectebatur amore
15 Angelicum iuvenem, constanter sola secuta est:
Cumque locum quendam petiisset, quem Effide^a dicunt,
Mutuum ibi accipiens Nutrix fidissima cribrum
Sive Capisterium, quo posset sedula granum
Expurgare domi, hoc mensam super inde reliquit.
20 Accidit ut fractum bifidumque invenerit illud,
Unde queri, et longas in fletum ducere voces
Coepit maesta. Puer flentem Benedictus amatam
Nutricem ut vidit, casum miseratus acerbum
Ipse Capisterii partes accepit utrasque,
25 Admovitque simul; Superos dein corde precatus,
Vas adeo sanum invenit, mirabile dictum!
Ut neque fracturae cerni vestigia possent;
Quae res insolitum excivit vulgata stuporem.
Inde Capisterium sacrati in limine Templi
30 Suspensum fuit, ut tardi spectare nepotes
Possent, quae teneris perfectio crevit ab annis,
Et quae caelestis Benedicto Gratia fulsit;
At mala plus Mundi, quam laudes ferre paratus
Nutricem occulte fugiens Benedictus adivit
35 Secessum abstrusum rigido sub monte cavatum
Qui modo Sublaqueum nostro distinguitur aevo^b
Quod vis magna lacu nitidarum manat aquarum,
Et rapido lapsu subjectum excurrit in amnem.
Monachus hunc vidit Romanus nomine euntem,
40 Quoque teneret iter, petiit studiosus ab ipso.
Ut desiderium Benedicti novit, opertum
Consilium retinens, vero auxiliatus amore est,

^a Nel testo autografo è scritto *Enside*, e una riga di sottolineatura, ma ho corretto *Effide* come in *Dialogi*, II, I, 1 (l'edizione di riferimento è: Grégoire Le Grande, *Dialogues*, Ed. A. De Vogüé, *Sources chrétiennes*, 251, 260, 265, 3 Voll., Paris, 1978-1980).

^b Il verso 36 (vi appaiono due cancellature e restano le seguenti parole: *qui ..proprie .. nostro ... dicitur*, con *proprie* e *dicitur* trascritte superiormente) appare sostituito da una integrazione riportata sul margine sinistro e indicata da un segno a croce.

Atque ministravit quidquid prodesse videbat.
 Namque vir ipse Dei se caeco inclusit in antro,
 45 Et tribus hic mansit degens incognitus annis:
 Solus Romanus non valde dissitus illinc,
 In Monasterio Theodati quippe statutus,
 Effugiens oculos Patris, vix hora favebat,
 Illi gestabat certis alimenta diebus.
 50 Invia pendeat rupes hoc desuper antrum
 Arte laboratum nulla: simulaverat artem
 Ingenio Natura suo; nam pumice vivo,
 Et levibus tophis nativum duxerat arcum.
 Romanus panem perlonga fune ligatum
 55 E rupe excelsa deponere suevit amico.
 Restis erant parti extremae crepitacula parva,
 Quorum tinnitu Benedictus noscere posset,
 Romanus quoties solito cum pane veniret.
 Invidus aspiciens humani nominis hostis
 60 Submitti panem Benedicto rupis in antrum,
 Iactavit lapidem, et funis crepitacula fregit.
 Romanus supplere modis non desiit aptis,
 Donec ab eximio statuit cessare labore
 Hunc Deus omnipotens, candelabroque lucernae
 65 More superpositae Benedictum crimine purum
 Exemplar cunctis imitabile tradere vitae.
 Quare Presbytero disjuncta in sede moranti,
 Qui celebrans Festum Paschale, paraverat aede
 Prandia grata sibi, per visum Rector Olympi
 70 Apparens istis dignatus vocibus uti:
*Tu tibi delicias adhibes, et Servus eremo
 Ille meus jejunus agit noctesque diesque.*
 Presbyter excitus monito surrexit, et ipso
 Paschali Festo dapibus paullo ante paratis
 75 Per juga quaesivit montis, per concava vallis,
 Et per lustra Dei Famulum, reperitque latentem
 Rupe sub exesa, quae muscoso imminet antro.
 Post ubi Caelicolas devoto corde rogarunt,
 Multaque de vita vario sermone tulerunt,
 80 Presbyter adjunxit: *Modo surge, et sume paratum,
 O Benedicte, cibum; Festum Paschale recurrit.
 Pascha scio esse hodie, placido sic reddidit ore
 Haec venerandus Homo, quia te spectare meremur.*
 Vivens ex hominum coetu tunc ille remotus
 85 Nescivit magni solemnia Paschatis esse.
 Presbyter aperuit: *par est solemniter istam
 Te celebrare diem, quia sum tibi missus ab alto,
 Ut modo dona pii sumamus Numinis ambo.*
 Gratibus expensis contentus uterque comedit,
 90 Presbyter et sacram laetus remeavit in aedem.
 Interea montis caecum invenere meatum
 Pastores, ubi clausus erat venerabilis Heros.
 Visus ut ille fuit vestitus pellibus hirtis
 Ramosos inter frutices, pastoria turma
 95 Credit esse feram, sed cum bene cognitus esset,
 Ad pietatis opus sensum mutavit agrestem,
 Atque illi unanimis meritis exsolvit honores.
 Inde viri Sancti coepit clarescere nomen;

Nuntia quod cunctis virtutes fama referret,
 100 In Monasterium specus est conversa verendum.
 Namque frequentabant ex illo tempore plures,
 Qui cum deferrent alimenta ad corporis usum,
 ipsi corde suo referebant pabula vitae.

Caput II

De Tentatione carnis superata

Olim cum solus Benedictus staret in antro,
 105 Callidus advenit Satanas, cui mille nocendi
 Artes. Nam volucris nigrae, parvaeque figuram
 Assumpsit (Merulae vocat istam nomine vulgus)
 Quae circa faciem coepit volitare molesta,
 Et vexare virum reputantem corde superna.
 110 Ipsa capi poterat, pennisque orbata retundi,
 Si Sancto mens ista viro sedisset agendi;
 At Signo Crucis emisso perterrita fugit
 Haec volucris petulans stygio conficta Dracone.
 Tanta Dei Famulum tentatio carnis adorta est
 115 Quantam se meminit nunquam expertum antefuisse.
 Nam quaedam roseo sibi visa est faemina vulto
 Pingi oculis mentis fallaci Daemonis arte,
 Quae tam vesani stimulos incendit amoris,
 Ut cum non posset fraenare cupidinis aestus,
 Pene vacillaret jam deserturus eremum.
 120 Tum illi subito caelestis Gratia fulsit,
 Qua se collegit, et juxta densa fruteta
 Urticas, rigidosque videns succrescere vepres,
 Vestibus exutus se nudum volvit acutis
 Vepribus, urticisque diu, quo adusque fatiscens
 125 Vulneribus totum manaret sanguine corpus.
 Exiit hinc victor, quia victa dolore voluptas
 Ignis et interior poenali corporis igni
 Cessit. Dulce tulit celebris victoria donum,
 Ut sibi nulla dein fuerint tentamina carne.
 130 Sic vitio edomito, virtutum jure Magister
 Ille vir est factus. Coeperunt post modo multi
 Eius ad exemplum fallacem linquere Mundum,
 Seque Magisterio tam sancti tradere Patris.

Caput III

De vitro fracto per signum Crucis

Ut segetes tellus exulta feracius edit,
 135 Sic fructus operum Benedictus ferre bonorum
 Visus post carnis tentamina victa rebellis.
 Quare vita nitens, et conversatio praestans
 Extulit in caelum per magna encomia nomen
 Miraque gesta viri. Non longe extabat eremo
 140 Tunc monasterium, cuius Pater ante supremum
 Clausit morte diem. Discessit coetus ab illo,
 Inque specum venit Benedicti: poplite flexo,
 Et magnis precibus per caeli dona rogavit,
 Ut vellet coetus moderamen Praeses inire.
 145 Distulit ille diu consensum fortiter obstans,
 Praedixitque suis, et Fratrum moribus horum
 Haud fore conveniens; precibus sed denique victus

Praestitit assensum. Cum sedulus ille praesesset
 Huic Monasterio, custodiretque severus
 150 Sanctas leges, nullique errare liceret
 Actibus illicitis, Fratres insania coepit
 Increpuere prius delectum Praesidis actum,
 Qui libertatem, delictaque ferre nequibat.
 Cum vero consueta sibi liquisse dolerent,
 155 Et nova despicerent meditari aliena vetustis
 Moribus, et pravis gravis esset vita bonorum,
 Tentarunt aliqui vitales luminis auras
 Sancto auferre viro. Quibus haec sententia sedit,
 Perversi Fratres vinum infecere veneno,
 160 Et vas ex vitro, quo potus lethifer ille
 Promptus habebatur, taciti exhibuere sedenti
 Ad mensam de more Patri, ut benediceret illi.
 Extendens dextram Benedictus mente quietus
 Vas Cruce signavit, penitusque in frusta redegit,
 165 Ut si pestiferi jecisset vasis in oram
 Pro Cruce subtilem lapidem. Tunc ille latere
 In potu mortem cognovit ab assere surgens
 Imperturbatus fratres concivit in unum;
 Illisque attonitis dulci sic ore locutus:
 170 *Omnipotens Numen vestri miseratio tangat.
 Cur mihi perniciem moliri infensa cupido
 Vos temere incendit? Non dixi praescius ante
 Haud fore conveniens studiis vestrisque meisque?
 Pergite, et ad vestros Patrem conquirite mores.*
 175 *Posthac vobiscum me non retinere potestis.*
 Sic ad delectum rediit Benedictus eremum,
 Et solus mansit spectatorem ante supernum.
 Illic vir Sanctus meritis signisque decorus
 Succrevit fama, multosque attraxit eodem,
 180 Qui pia vota Deo sacra sub lege dicarunt.
 Hinc duodena brevi construxit tempore claustra
 Relligiosorum pro commoditate suorum,
 Ad quorum regimen Fratres virtute probatos
 Delegit totidem; secum retinere putavit
 185 Paucos, quos voluit scitu utiliora docere.
 Urbis Romanae praeclaro sanguine nati
 Tunc etiam coepere viri concurrere ad ipsum,
 Inque Dei legem erudiendam tradere prolem.
 Tradidit Evicius^c Maurum, Tertullius autem
 190 Exhibuit Placidum praestabilis indolis ambos.
 Iunior hinc Maurus solida pietate moratus,
 Adiutor tanti meruit residere Magistri,
 Et Placidus puerilis adhuc senis instar agebat.

Caput IV

De castigatione monachi vagi

Ex monasteriis, quae circumstruxerat, uni
 195 Monachus haerebat precibus de more recedens.
 Mox ut coepissent oratum pergere fratres,
 Egrediebatur terrenaque mente vaganti
 Tractabat, cautoque suo cum a Praeside saepe

^c Euthicius in *Dialogi*, II, III, 14.

Esset commonitus de culpa, denique ductus
 200 Ante Dei famulum est, qui vultu, et voce severus
 Eius stultitiam reprehendit: at ille reversus
 Ad Monasterium, paucis accepta diebus
 Admonita extimuit. Primum regressus ad usum
 E claustro ire vagans orandi tempore coepit.
 205 Vix ea percepit Benedictus nuntia, dixit:
Emendaturus veniam commissa vagantis.
 Ad monasterium venit. De more peracta
 Psalmodia, Fratres hora incubuere statuta
 Ad contemplandum Mysteria sacra modesti,
 210 Virque Dei aspexit nigrum apparere Puellum,
 Qui a prece solvenda deturbaturus ineptum
 Fratrem, non visus deprensa veste trahebat
 Illum extra coetum, ne sacra revolvere posset.
 Tunc Pompejano, qui Praeses in aede sedebat,
 215 Et Mauro comiti secreta haec verba profatus:
*Vos non aspicitis, quis sit, qui pertrahit extra
 Incautum Fratrem? Non: respondere stupentes.*
 Addidit: *oremus, ut vos spectetis eum, quem
 Monachus hic sequitur.* Biduo cum vota precesque
 220 fudisset, vidit monstrum execrabile Maurus,
 Sed Pompejanus moderans spectare nequivit.
 Expletis precibus, cum discessisset ab ima
 Aedicula vir Sanctus, eundem comperit extra
 Adstantem Fratrem. Percussit tergora virga
 225 Huic misero, cui lumen erat pietatis ademptum.
 A nigro puero nil pertulit amplius iste
 Monachus; orando posthac immobilis haesit.
 Sic niger, infestusque umani nominis hostis
 Haud mentem turbavit ei quasi verbere caesus.

Caput V

De fonte in vertice montis viri Dei oratione producto

Ex monasteriis, quae monte extruxit eodem,
 230 Terna videbantur fundata in rupibus altis.
 Taedebat fratres, descendere saepe lagenis
 Undam haurire lacus, quod magna pericula vitae
 Ob montis declive latus subeunda manebant.
 235 Unanimes cuncti Fratres simul agmine facto
 Ad famulum venere Dei, dixere precantes:
*Est labor immanis, nobis est poena molesta
 Prorsus adusque lacum descendere vasa ferentes
 Propter aquam cunctis mutari claustra necesse est.*
 240 Alloquio dulci Benedictus leniit omnes,
 Et bene sperantes dimisit. Nocte sequente
 Cum Placido Puero, quem commemoravimus ante,
 Aetheream rupem conscendit montis, et illic
 Prolixe oravit, precibusque medullitus actis
 245 Pro claro indicio tria saxa locavit ibidem,
 Et propriam remeavit inobservatus in aedem.
 Propter aquam Fratres iterum rediere dolentes
 Ad Patrem, qui dixit eis: *Vos ite, cavate
 Rupem illam, quam jacta supra tria saxa videtis.*
 250 *Nam Deus omnipotens in eodem vertice montis*

*Exilientis aquae potis est educere fontem,
Ut vobis ob iter praeruptum auferre laborem
Dignetur. Celeres montis petiere cacumen,
Et rupem indictam videre humore madentem*
255 Foderunt illic foveam, quae protinus unda
Plena fuit, vallemque dein manavit in imam,
Ut nunc usque fluat mira ubertate perennis.

Caput VI

De rejunctione ferri cum manubrio

Gratia diva Gothum se se convertere suasit
Ad fidei lumen. Magno Benedictus amore
260 Illum suscepit. Mox tradi jussit eidem
Falciculam, qua posset humi discindere vepres,
Illuc quod fieri deberet fructifer hortus.
Ipse locus dumis tunc expurgandus acutis
Ad ripam jacuisse lacus perhibetur apricam.
265 Solers ergo Gothus magno conamine coepit
Expoliare solum densatis vepribus horrens;
At sibi de capulo sejunctum est mobile ferrum,
Inque lacum cecidit, ubi copia major aquarum
Quaerendi ferrum amissum spem prorsus ademit,
270 Unde Gothus Maurum subito tremebundus adivit,
Cui damnum referens imo suspiria corde
Traxit, et erroris poenas ultroneus egit:
Monachus et Maurus Benedicto cuncta retexit.
Excitus eventu Pater hic venerandus acerbo
275 Venit adusque lacum, capulumque recepit inanem,
Quem Ghotus exhibuit; medias tum jecit in undas.
Mox ferrum ex imo rediens intravit in ipsum
Exhaustum capulum. Benedictus denuo sanam
Falciculam dedit ipse Ghoto, dixitque serenus:
280 *Te nunc incepto juvat indulgere labori
Et tristes animo penitus deponere curas.*

Caput VII

De ambulatione Mauri super aquas

In cella quondam cum vir venerabilis esset,
Praedictus Placidus digressus limine claustrum
Lympham haurire lacu, dum vas submitteret undae,
285 Ipse simul cecidit raptatus pondere vasis.
Unda statim Puerum violento gurgite volvit,
Traxit et ad cursum vibratae pene sagittae
Eminus a terra. Benedictus sensit amarum
E cella eventum. Subito Maurum ille vocavit,
290 *Frater Maure, gradum par est impellere, dixit.
Ille Puer, qui solus aquam perrexerat ante
Noto haurire lacu, rapidas est lapsus in undas,
Longius et trahitur magno discrimine vitae.*
Mira quidem post clavigerum non edita Petrum
295 Res! Etenim Maurus, postquam Benedictio capta,
Ad Patris imperium cursu festinus anhelo
Perrexit, subiensque lacus interritus undas,
Ut si per campum laetus graderetur apertum,
Accurrit, quo ductus erat Puer impetu aquarum
300 Arreptaque coma Placidum deduxit ad oram

Incolumem celeri gressu. Cum lumina retro
Vertisset Maurus, pedibusque ivisse solutis
Per vada inoffensus vidisset, frigidus horror
Membra sibi excussit, sanguisque pavore coivit
305 Prodidit inde redux Patri mirabile factum.
Non meritis hoc ille suis, sed jure remisit
Virtuti Mauri, qui Patris jussa peregit.
E contra Patris imperio referebat honorem
Maurus, nilque sibi, quod nescius ardua gessit.
310 Arbiter accessit tali in certamine amico
Ipse Puer deductus aquis, sic ora resolvens:
*Cum traberer medio rapidarum gurgite aquarum
Me super abbatis melotem stare videbam.
Ipsiusque manu retrabi meditabar ab undis.*

Caput VIII

De infecto per venenum pane, per Corvum longius projecto

Cum loca dicta sacro Christi fervescere amore
Coepissent, multique novam traducere vitam,
Subque jugo leni cordis mollire rigorem,
Ut mos pravorum est peredi livore maligno
In bona virtutis, quae non acquirere curant,
315 Malitia stygii deceptus Presbyter hostis
Qui Florentini satis est cognomine notus,
Esse viri Sancti studiis infensus honestis
Coepit, et huic vitae genus infamare decorum,
Ut sic visentes ab eo compescere posset.
320 Cum vero illius non posse inhibere profectus,
Conspiceretque magis virtutis crescere famam
Et se complures meliori addicere vitae,
Invidiae facibus voluit succensus iniquis
Deteriora sequi, quod erat sibi magna cupido
325 Laudis, sed vitam nolebat ducere laude.
Ergo Dei Famulum statuit devolvere vita:
Illi transmisit commixtum pane venenum.
Vir sanctus panem accepit, gratesque rependit:
At bene praesensit virus, quod pane lateret.
335 Hora prandendi vicino accurrere luco,
Eiusdemque manu panem captare solebat
Corvus. More suo cernens Pater esse reversum,
Panem a Presbytero transmissum jecit ad ipsum,
Atque ita praecepit: *Hunc panem in nomine Christi
340 Tolle, et ubi nequeat reperiri, projice velox.*
Expansis alis, et rostro Corvus apertum
Anxius huc illuc crocitantem discurrere coepit,
Ut si monstraret se jussa capessere velle,
At non posse; minax iterumque iterumque jubebat
345 Vir Sanctus Corvum: *Modo tolle, et projice tutus
Panem, ubi non possit reperiri.* Paruit ales:
Sustulit hunc panem, rostroque abscessit onusto.
Hinc tribus elapsis, postquam projecerat, horis
Ad Divum rediit, panemque accepit, ut ante.
350 Interea noscens Pater hic venerabilis atram
Presbyteri mentem, qui diro mergere letho
Ipsum nisus erat, se tristi sorte moveri

Illius sensit. Verum Florentius audax
 Quod minime potuit vita spoliare Magistrum,
 355 Discipulis animas extinguere censuit ausu,
 Sacrilego, infami, quem me pudet edere versu.
 Compulit hic septem nudas entrare puellas
 Intra hortum cellae Benedicti sole micante
 Coram discipulis, quae molliter ante vicissim
 360 Nitentes palmas, indulgentesque choreis
 Certarent animos urgere libidinis aestu.
 Conspiciens immane scelus vir Sanctus ab ipsa
 Cella, Discipulisque timens fortasse tenellis
 Lapsum, praecipuoque sui contingere spreto
 365 Hanc scenam reputans, livori cessit iniquo,
 Illico Praepositis ad claustra regenda vocatis
 Fratribus, et paucis sapienti fine retentis
 Mutavit sedem: sic vir mitissimus atrox
 Invidiae bellum summo vitavit honore.
 370 At Deus omnipotens condignas crimine poenas
 Praesbytero inflixit. Tabulato namque residens
 Cum maestum e claustro Benedictum abiisse videret,
 Atque effusa hilari caperet vix gaudia mente,
 Immota remanente domo, convulsa ruina
 375 Ingenti moles tabulati est lapsa repente,
 Oppressitque viri rabidum venerabilis hostem.
 Cum foret ille loco vix denis millibus absens,
 Tristia Discipulus tulit ipsi nuncia Maurus:
Mi Pater, ad sacros fas est remeare penates,
 380 *Dixit: Nam subito casu miser occidit hostis.*
 Talia percipiens Benedictus coepit amaris
 Questibus immensum cordis reserare dolorem,
 Vel quia vitales ita liquit Presbyter auras,
 Vel quia discipulus de letho iubilata prompsit.
 385 Hinc Mauro indixit aliquantas solvere poenas,
 quod miseri interitum visus sit pandere laetus.

Caput IX

Continuatio praecedentis

Ad loca demigrans aliena vir iste colendus
 Immutasse situm, non vero dicitur hostem.
 Nam tanto graviora tulit certamina, quantum
 390 In se pignantem male sanum invenit aperte.
 Praerupto montis lateri castrum insidet alti
 Nomine Cassinum, quod per tria millia tendit
 In sublime jugum velut aera vertice tangens.
 Extitit hic fanum gentili more dicatum
 395 Numini Apollineo. Succreverat undique lucus
 Daemonis in cultum, cui gens mactabat eodem
 Tempore adhuc pecudes, cumulans altaria donis.
 Illuc perveniens Vir Sanctus trivit inane
 Idolum, stravitque aram, lucosque perussit:
 400 Divo Martino fanum sacravit, et aram
 Ritu purgatam Divo sacrare Ioanni
 Censuit, et populos vicina per oppida sparsos
 Iugiter erudiens ad Christi traxit ovile.
 At Draco tartareus cum talia ferre nequiret,

405 Se se spectandum tradebat imagine aperta
 Ante Patrem, magnisque replens clamoribus auras
 Saepe querebatur se se violenter adactum.
 Fratres horrisonas monstri audivere querelas,
 Cernere sed tetram nunquam potuere figuram.
 410 Ut Pater ajebat venerabilis, horridus anguis
 Eius corporeis oculis apparuit ira
 Succensus, flammisque vomens ex ore nigranti
 Ostendit capitale odium, rabiemque ferinam.
 Ipsum saepe suo vocitabat nomine Daemon,
 415 Cumque Dei Famulus non responderet, in illum
 Aspera fundebat stolidae convicia linguae.
 Nam cum vociferans peteret, *Benedicte*, sibi que
 Nullo conspiceret pacto responsa remitti,
 Protinus addebat, bilem sub pectore volvens,
 420 *Quid mecum, Maledicte, tenes? Quid inaniter instas?*
 Expectanda manent stygii nova proelia monstri
 In Famulum Christi, cui si pugnam intulit astu,
 Nobilis invitum tribuit decus usque triumphi.

Caput X

De ingenti saxo per viri Dei orationem levato, et de fantastico coquinae incendio

Quaedam cum Fratres struerent habitacula cellae,
 425 Areaque ingenti saxo cooperta jaceret,
 Hanc molem in fabricam statuerunt esse levandam.
 Cum duo non possent, vel tres attollere saxum,
 Plures admorunt, tamen hoc immobile mansit,
 Ac si defixum terrae radicitus esset.
 430 Idcirco patuit super illud inesse vetustum
 Lucifugum Genium, quem tot remove virorum
 Non potuere manus. Cum res foret ardua factu
 Ad sanctum venere virum, petiereque Fratres,
 Pergeret ut visum, precibusque repelleret hostem,
 435 Quo possent auferre loco, lapidemque levare.
 Venit Vir Sanctus, benedixit fausta precatus,
 Et lapis e terra sine vi, sine vecte levatus
 Est cito, cujusvis velut esset ponderis experts.
 Tunc voluit jussitque Pater gravitate verendus,
 440 Per Fratres ut terra loco foderetur eodem.
 Cum foderent alte, mox invenere repostum
 Aeratum Idolum, temere posuere coquina.
 Protinus hinc, visus prodire vaporifer ignis,
 Qui cunctorum oculis Fratrum patefecit, ad horam
 445 Se consumpturum nimio terrore culinam.
 Solliciti Fratres crepitantem desuper ignem
 Tentarunt plenas unda vacuare lagenas,
 At frustra: excitus Pater interiore tumultu
 Advenit, Fratrumque oculis ut novit adesse
 450 Ignem terrificum, qui non apparuit ipsi,
 Cernuus ante Deum paulisper corde precatus,
 Illos, quos ficto delusos comperit igne,
 Accivit, monuitque, Crucis venerabile signum
 Imprimerent oculis, quo firmam stare culinam
 455 Aspicerent, fictasque cito vanescere flammias.

Caput XI

De Puero confracto a pariete, sanato

Rursus cum Fratres aliquanto extollere murum,
 Ut posebat opus, concordi mente studerent,
 Ipse Dei Famulus cellae intra claustra vacabat
 Orandi studio. Tunc illi apparuit hostis
 460 Nominis humani, demonstravitque futurum,
 Viseret ut Fratres intentos arte labori:
 Virque Dei monuit subito per nuntia Fratres
 Dicens: *Est vobis caute, et prudenter agendum.*
Ad vos hac hora venit niger arbiter orci.
 465 Nuncius attulerat voces vix Fratribus istas,
 Evertit Satanus exstructum a culmine murum,
 Et puero attrivit fatali membra ruina.
 Non muri lapsum, verum irreparabile damnum
 Ingenui pueri deflentes largiter omnes
 470 Ad sanctum misere Virum, qui tristia ferret
 Nuncia. Tunc placido jussit Pater optimus ore
 Ad se gestari laceratum membra puellum.
 Hic miser in sacco potuit solummodo ferri;
 Nam paries lapsus non tantum membra, sed ossa
 475 Triverat eiusdem. Deponi protinus intra
 Cellam jussit cum Vir Sanctus, et ostia clausit
 Fratribus emissis. Solito vehementius orans,
 Temporis hunc ipso puncto, mirabile dictu!
 Reddidit incolumem, coeptisque laboribus aptum,
 480 Ut posset finem cum Fratribus addere muro.
 Sic fuit illus, qui illudere credidit hostis.

Caput XII

De Monachis, qui extra cellam comederant, et de fratre Valentiniani Monachi, quem Vir Dei in via comedisse carpsit

Mens fuit absentum Benedicto praescia rerum.
 O quoties ventura suis, atque abdita prorsus
 Fratribus ostendi! Cellae mos ipse vetabat,
 485 Ne quando egressi ad responsum e limine Fratres
 Essent, sive cibum, sive extra sumenre potum
 Auderent. Cunctis erat observantia ritus
 Sacra. Die quadam cum egressi taliter essent,
 Sistere compulsi consueta tardius hora,
 490 Feminae in aede piaae victum sumpsere paratum.
 Posthac ad cellam reduces benedicta rogarunt
 Patrem, qui motus novitate poposcit eosdem
 Ore severus: *Ubi vos manducastis?* Et illi
 Dixerunt: *Nusquam.* Respondit: *Verba dolosa*
 495 *Siccine profertis? Numquid non Feminae in aedem*
Intrastis? Numquid non bis, illisque cibastis
Vos epulis? Numquid non tot cumulata bibistis
Pocula? Cum Sanctus loqueretur more Prophetae,
 Hospitium, sumptosque cibos, cyathosque recentes,
 500 Omnia noverunt, quae contra jussa patrarunt
 Attoniti Fratres, simul et formidine poenae
 Ante pedes cecidere Patris, culpamque trementes
 Sunt fassi ingenue. Tunc protinus ipse pepercit
 Certus, quod minime hoc facerent absente Magistro,

505 Quem sibi fatidica praesentem luce sciebant.
 Frater erat laicus, sed relligiosus. Amatam
 Visurus Fratrem consueverat ejus adire
 Cellam de propria discedens aede quotannis
 Jejunos. Sic ille viam cum carperet olim
 510 Ad Monasterium, se se illi forte viator
 Adjunxit comitem, qui secum alimenta gerebat.
 Accidit ut fieret solito iam tardior hora,
 Unde comes dixit: *Sumamus amice ciborum*
Partem aliquam, ne fessa labent in tramite membra.
 515 *Absit, non faciam, quod suggeris,* inquit honestus
 Frater. *Jejunus Benedictum visere suavi.*
 Conticuit prudens ob dictum tale viator;
 At rursus monuit leni sermone sodalem
 Ut manducarent. Non annuit ille roganti,
 520 Quod de more Patrem jejunos adire volebat.
 Ipse comes tacuit, et sumere destitit escam.
 Hinc via cum longe producta, et tardior illos
 Hora fatigarent, venere ad florea prata,
 Et rivum salientis aquae, fortunaque lassis
 525 Obtulit ad vires delectamenta levandas.
En fons, en pratum, comiti comes inquit, *amoenus*
En locus: hic refici nos possumus ambo quieti,
Ut nostrum valeamus iter complere deinceps.
 Cum blandirentur festivus sermo, locusque,
 530 Tertio is admonitus consensus, et ultro comedit.
 Ad cellam rediit de monte cadentibus umbris,
 Seque Patri exhibuit cupiens sibi fausta reponi.
 At Pater hoc reduci, quod fecerat, arguit illi.
Quid quaeso est Frater, quod versutissimus hostis,
 535 *Qui tibi per comitem fatus, suadere nequivit*
Hoc binis vicibus, terna tibi denique suasit,
Et te, quo voluit, victricis fraude reduxit?
 Infirmas agnoscens mentis tunc ille reatum,
 Tanto flere magis summisso poplite coepit,
 540 Quanto absens Patrem deliquerat ante vedentem.

Caput XIII

De simulatione Regis Totilae deprehensa

Totila stipatus valida legione Gothorum
 Audierat fama Benedictum nosse futura.
 Ad Monasterium pergens subsistere longe
 Censuit, adventusque sui, qui certa referret
 545 Nuncia, praemisit. De sacra protinus aede
 Cum sibi mandatum transmissum comiter esset,
 Ut tantum veniens impertiretur honorem,
 Explorare, Dei Famulo num praescia rerum
 Mens foret, occulto tentavit perfidus astu.
 550 Spatharius quidam sibi erat cognomine Riggo:
 Regia non solum dedit illi tegmina plantae,
 Sed proprias vestes ostroque auroque rigentes,
 Ut sic indutus graderetur Regis adinstar:
 Ejus in obsequium tres nobilitate decoros
 555 Misit, ut ante Dei Famulum specialiter ipsum
 Regem fingentes comitari divite pompa
 Illius haerere lateri; simul indidit aulae

Magnificum cultum, quo verius esse putaret
Vir Sanctus Regem. Cum Riggo fulgidus ostro,
560 Et simul illustri Procerum stipante caterva
In Monasterium ante alios pulcherrimus omnes
Intrasset, longe Benedictus sede manebat.
Illum conspiciens, resonis ita vocibus inquit:
Regis pone decus, non es Rex Totila, pone,
565 *Quod geris.* In terram delapsus protinus ille
Pavit, quod ficto Sanctum voluisset amictu
Irridere virum; pariter formidine strati
Sunt cuncti Proceres, et humo cum membra levassent,
Non fuit his animus venerandum invisere Patrem;
570 Illico sed trepidi retulerunt nuncia Regi,
Quam cito regiferae detecta est fictio pompae.

Caput XIV

De Prophetia Regi Totilae, et Canusinae antistiti facta

Totila Rex hominem statuit convisere sanctum,
Quem cum vidisset plenum gravitate sedentem,
Pergere non ausus stravit se poplite flexo.
575 Cum bis, terve Dei Famulus condiceret illi:
Surge, sed e terra pavidus consurgere nollet,
Per se dignatus Regem Benedictus adire
Comiter erexit prostratum, illumque reprehendit
De nimio obsequio: paucis simul omnia Regi
580 Ventura ostendit. *Facis heu! mala plurima*, dixit,
Multaque fecisti. Tam jam saevire quiesce.
Intrabis Romam, transmittes navibus aequor,
Annis sceptrum novem vasta ditione tenebis,
At decimo veniet tibi meta novissima vitae.
585 His Rex auditis trepida formidine pressus
A Sancto veniam petiit, maestusque recessit:
Tempore et ex illo fuit hic minus asper, et atrox.
Romam adiit victor, Siculas tranivit ad oras,
Et regnum decimo cum vita perdidit anno.
590 Praeterea antistes Canusii adire solebat
Hunc Christi Famulum casto sibi foedere junctum
Pro merito vitae. Cum ingressum Totilae in urbem,
Ejus et exitium Sancto memoraret amico,
Ejusdem Regis feritate Urbs alta Quirini
595 *Dejicietur*, ait, *quam vix habitare licebit.*
Vir Domini contra: *Minime gens effera sternet*
Urbem Romuleam, sed tempestatibus atris,
Turbiniibus magnis, et terraemotibus acta
In se marcescet. Quae praescius ille locutus,
600 Lumine visa quidem sunt lucidiora diurno.
Turbine inaccessi munimina diruta muri,
Eversasque domos, vastisque innixa columnis
Templa jacere solo prostrata, aedesque superbas
Longo lassatas senio nos vidimus ipsi:
605 Haec ita veridici retulerunt omnia Fratres.

Caput XV

De Clerico a Daemone liberato usque ad tempus Daemone vexatus fuit ipso tempore quidam

Clericus addictus templo praegrans Aquini^d.
Eiusdem Templi Antistes Costantius illum
Tot loca Martyribus sacrata frequenter obire
610 Transmissum jussit, ut posset habere salutem;
At pulchram passi pro Christi nomine mortem
Donum hoc gratuitum non concessere petenti,
Ut vis sanandi Benedicto infusa liqueret.
Ad Famulum ergo Dei ductus fuit ille misellus:
615 Fundens corde preces antiquum protinus hostem
Expulit obsesso Vir Sanctus, et addidit ipsi:
Vade, cave, vetitam ne mandes post modo carne;
Nunquam presumas insigniri ordine sacro.
Nam quacumque die praesumpseris istud, acerbo
620 *Daemonis imperio tu subjicieris, ut ante.*
Clericus excessit sanus. Mandata peregit,
Donec poena recens animo defixa remansit.
Multos post annos ex hac cum luce priores
Migrassent, aliosque sacris anteire minores
625 Cerneret ordinibus, mandati oblivio cepit^e
Hunc miserum: sacri petiit decus ordinis amens,
Et prior invasit Daemon truculentus eundem,
Nec liquit, donec pallentes ivit ad umbras.

Caput XVI

De destructione Monasterii Viri Dei ab ipso praedicta

Quidem conspicua de stirpe Theoprobis ortus
630 Conversus fuerat Benedicti voce docentis,
Quocum Magna suae merito fiducia vitae
Ipsi erat. Ingressus quondam penetralia cellae
Comperit hunc nimio solventem lumina fletu.
Post aliquod tempus lacrymis imponere finem
635 Haud cernens Patrem, cui mos erat ora rigandi
Fletu, cum magnum sentiret corde dolorem,
Non vero intenta superos cum mente rogaret,
Quaesivit quae causa foret tam seria luctus.
Illico Vir Sanctus retulit suspiria ducens:
640 *Haec Monasterii per me jam condita moles,*
Et quidquid Fratrum pro commoditate paravi,
Numinis arcana dirae sunt tradita genti.
Ut cunctae incolumes animae decedere possent,
Vix mihi concessum. Praedicta Thoprobis aure
645 Percepit; nos vera oculis ostensa videmus.
Nam Monasterium spectabile novimus inde
Longobardorum destructum gente feroci.
Tempore nocturno dum somno membra levabant
Fratres, pervadit gens Longobardica claustrum,
650 Omnia diripuit, Fratrem retinere nec unum
Hic potuit. Sic certa viri praedictio Sancti
Constitit eventus: Paulique videtur adinstar
Naufragio vitam comitum impetrasse suorum.

^d N.d.A. *Eo tempore Aquinum erat urbs ampla, et populosa.*

^e Nel testo autografo si legge *coepit*.

Caput XVII

De absconsione flasconis a B. Benedicto cognita

Transmissus fuit Exhilaratus tempore quodam
 655 Ut duo plena meri Benedicto lignea vasa
 Vulgo Flascones sacram deferret in aedem.
 Detulit hic unum, sed ubi via nota favebat,
 incedens, aliud latebris contextit opacis.
 Vir quem non poterant absentia facta latere,
 660 Unum suscipiens egit pro munere grates,
 Et puerum monuit, cum jam dimissus abiret,
 Has referens voces: *Fili dilecte, caveto,*
Ne labrum admoveas vino flasconis operti,
Illum sed caute inclina, inveniesque profecto
 665 *Quid vas intus habet.* Puer hoc sermone stupescens
 Exivit, rediensque domum, cupiensque probare,
 Quae prius audierat, num sint conformia vero,
 Flasconem invertit, rutilisque hinc protinus anguis
 Exsiliit squammis horrendus, et ore minaci.
 670 Tunc Puer expavit proprium damnabile crimen,
 Quod colubrum in vino Flasconis inesse retexit.

Caput XVIII

De mappularum receptione a Viro Dei cognita

Vicus erat sacra non valde dissitus aede,
 In quo magna hominum conversa est turba docente
 Alta Viro Sancto Fidei Mysteria. Quaedam
 675 Divino Sponso addictae per vota Sorores
 Illic degebant. Benedictus mittere Fratres
 Ipsi curabat solida pietate fovendis.
 Quadam ex more die misit, sed missus ut egit
 Monachus officium, coetu insistente recepit
 680 Donum mapparum, gremioque recondidit illud.
 Ut fuit ipse redux, Praesul venerabilis acri,
 Sed justo monitu facinus reprehendit opertum.
Quomodo culpa sinum tibi detestanda subivit?
 Inquit; at obstupuit proprii reus immemor acti,
 685 Unde reprensus erat, causae simul inscius aequae,
 Cui Vir Sanctus ait: *Cum mappas munere grato*
Aetherei Sponsae Regis tibi sponte dedere,
Numquid ego praesens non te acceptare videbam,
Et celare sinu? Convictus Frater aperte
 690 Procidit ante Patrem maestus, scelerisque patris
 Ipsum paenituit, mappasque abiecit opertas.

Caput XIX

**De Cogitatione Monachi superba
 a Dei Viro cognita**

Cum vespertina Pater hic venerabilis hora
 Perciperet victum, curabat Monachus adstans
 Mensae, cujusdam Patroni Filius, ante
 695 Accensam retinere diu de more lucernam;
 Cumque Dei Famulus solitas desumeret escas,
 Isque ministerio deberet adesse lucerna,
 Ejusdem coepit vesana superbia mentem.
 Haec igitur tacitus secum ipse revolvit, et inquit:
 700 *Quisnam est hic Frater, cui servio promptus edenti,*

*Exhibeoque facem? Quis sum, qui tale Minister
 Illi servitium impendo? Conversus ad ipsum
 Vir Sanctus curam sic objurgavit ineptam:
 Quid loqueris Frater stultissime? Cor tibi signa.*

705 Fratribus inde suis alto clamore vocatis,
Ejus de manibus subito removete lucernam,
 Dixit, hunc sacro jussit decedere claustro,
 Atque ipso puncto considerare mente quietum.
 Cum Fratres cupidi percontarentur eundem,
 710 Quidnam corde suo volvisset, is ordine pandit
 Quis tumor irrepsit, quae caeca superbia menti,
 Quaeque Dei Famulo tacitus convicia dixit.
 Omnibus hinc patuit nil posse latere verendum
 Patrem, qui liquido mentis sensa intima novit.

Caput XX

**De ducentis modiis farinae ante Viri Dei
 cellam inventis**

715 Campanas malesuada fames invaserat oras
 Et populos omnes penuria dira premebat.
 Jam Monasterio Benedicti prorsus egenti
 Frumento deerant panes, ut tempore caenae
 Pro solito vix quinque forent nutrimine Fratrum:
 720 Cumque Dei Famulus vana formidine maestos
 Cerneret, increpuit Fratres sermone modesto,
 Rursus et illorum solamine corda levavit,
Quare vos panis, dixit, penuria turbat?
Certe hodie minus est, sed cras tribuetur abunde.
 725 Exoriente die Fratres, res mira! ducentos
 Ante fores cellae modios reperere farinae
 In saccis, quos summa Dei Sapientia misit,
 At modus insignis quo miserit, abditus extat.
 Tunc Domino Fratres cecinerunt voce canora
 730 Laudes, et nunquam de Largitore superno
 Inter egestatem didicerunt esse timendum.

Caput XXI

De dispositione Monasterii per visionem habita

Vir quidam recta Benedictum mente rogavit
 Ut Monasterium prope moenia conderet urbis
 Terracinensis, propriumque illi addidit agrum.
 735 Misit discipulos, et pro moderamine claustrum
 Patrem constituit, et qui foret aede secundus.
 Fratribus ista suis est verba profatus ituris:
Ite, dieque illo veniam, vobisque notabo,
Quo condenda loca sit sacra precantibus aedes,
 740 *Triclinium Fratrum, placitisque cubile parandum*
Hospitibus. Postquam fuit hinc Benedictio capta
 Ad Monasterium Fratres abiere struendum,
 Spectantesque diem venerando a Patre statutum,
 Cuncta paraverunt ejus magis usibus apta.
 745 Nocte autem, qua prima dies illuxit, eidem
 Patri, cui regimen jam delegaverat illic,
 Praepositoque simul, se se dedit ipse videndum
 Vir Domini in somnis, designavitque patenter
 Singula, quae fieri deberent. Promptus uterque

750 Surgens a somno retulit conspecta vicissim;
Non tamen omnimodo voluit confidere viso:
Sed perventurum, sicut promiserat, illum
Certo sperabat. Cum Vir venerabilis inde
Illuc nequaquam venisset tempore fixo,
755 Fronte parum laeta, et dejecto lumina vultu
Regressi dixere: *Pater, spes certa videndi
Te nobis inerat, veluti promissa dedisti,
Ut designares quid, ubi, vel quomodo agendum.
Esset in aede nova; non es dignatus adire.*
760 At Vir Sanctus ait: *Fratres cur dicitis istud?
Non ego jam veni manifestus, ut ante sponendi?
Quando venisti? Fratres retulere stupentes.
Namquid dum placidae dederatis membra quieti
Non ego vos adii proprio spectabilis ore,*
765 *Et loca monstravi quae sunt fabricanda? Redite,
Et quae per visum novistis agenda, studete
In Monasterio complere libentius, inquit.*
His dictis subiit Fratrum admiratio mentem,
Inque locum reduces, ut visio mira ferebat,
770 Cura fecerunt habitacula cuncta sagaci.

Caput XXII

De Sanctimonialibus Feminis post mortem absolutis

Non expers virtutis erat consueta loquendi
Forma Patris. Si corde suo tendebat in altum,
Ex ore illius non irrita verba cadebant.
Et cum proferret quandoque minantia dicta,
775 Omne gravis sermo decreti pondus habebat.
Quaedam aderant Domino sacrae per vota Puellae,
Quae genus antiqua de nobilitate trahebant,
In Monasterio non longe Patris ab aede.
His vitae esterna Vir Relligiosus ad usus
780 Praebuit obsequium. Verum ut solet alta quibusdam
Nobilitas generis faciles ad vilia mentes
Indere, seque minus reliquis sordescere censent
Quo magis agnoscunt se stirpis origine claros,
Cultrices claustrae memoratae subdere fraeno
785 Nondum habitus Sancti linguam didicere procacem.
Saepe lacescebant Famulum sermone protervo
Obsequium dantem sibimet pro parte virili,
Ut fluctus tumidae sub pectore volveret irae.
Ista diu passus, venerandum denique Patrem
790 Invisit: quot iniqua dolens convicia ferret
Relligiosus homo patefecit, ut auribus hausit
Talia Vir Sanctus, claustrae cultricibus hujus
Mandavit dicens: *Nocnam compescite linguam:
Ni resipiscatis, Canonum vos fulmine plecto.*
795 Non per iudicium, sed per minitancia verba
Protulit hoc sensum. Nil pravis moribus autem
Illae mutatae, paucis obiere diebus,
Et tumuli sacri decoratum est corpus honore.
Cum celebrarentur Missae solemnia Templo,
800 Clericus et puro sacer exclamaret amore:
Qui non participat Mystera sancta, recedat:

Nutrix, quae inferias animabus ferre solebat,
Defunctas tumulis exire videbat apertis.
Id crebro aspiciens, et non consistere posse
805 Illas agnoscens intra penetralia Templi,
Confestim meminit, quae Vir venerabilis olim
Compulsus mandavit adhuc viventibus ipsis,
Scilicet his vetitum sacrorum dixerat usum,
Ni cito corrigerent mores, et turpia verba.
810 Ista Dei Famulo maerore relata fuerunt:
Ipse piaturum manibus dedit illico donum
His pro defunctis, et ait: *Deferte precantes
Oblatum Domino, cunctique ligaminis ibunt
Ad requiem expertes.* Post factum tale piamen
815 Clericus assuetu clamavit more: *Recedant
Qui non participant,* illaeque exire sepulchro
Amplius haud visae sunt postmodo. Constitit inde
Per Domini Famulum defunctas esse solutas,
Participesque operum simul evasisse scarorum.

Caput XXIII

De Puero post spulturam a terra projecto

820 Monachus impubes succensus amore Parentum
Et sine praescripta venia consuetus adire
Aedes illorum, cum discessisset inultus
E monasteri, simul ac pervenit ad illos,
Cepit inexpleti miserum violentia fati:
825 Cumque sepulchrali jam conditus esset in urna,
Deveniente die corpus puerile repertum est
Extra prjectum. Rursus mandare sepulchro
Illud solliciti festinavere Ministri.
Ast ubi se claro sol crastinus extulit ortu,
830 Corpus idem pueri tumulo videre repulsum.
Tunc adiere Patrem maerentes alite cursu,
Pro misero veniam precibus lacrymisque rogarunt ;
Virque dedit sanctus Domini venerabile Corpus:
Pergite, dixit iis, super ejus ponite pectus,
835 *Ut decet, obsequio caeli admirabile munus,
Sicque sepulturae committite corpus, ut ante.*
Hoc facto, tenuit corpus miserabile tellus.
Constat, apud Dominum quantum virtutis haberet
Iste Vir eximius, quod terra repelleret ossa
840 Ejus, cui deerat Benedicti gratia solum.

Caput XXIV

De Monacho qui e Monasterio discedens Draconem invenit

Monachus incautus, qui mobilitate vigeat,
Et Monasterii nolebat sede morari,
Saepe reprehensus erat, monitusque, ut sisteret intus,
Dedignabatur^f mandata fecessere Patris,
845 Quod nollet sacri se lege astringere coetus,
Et peteret supplex, ut posset abire remissus.
Tanta Virum Sanctum ceperunt^g taedia questus,

^f *Dedignabatur* nel testo.

^g *Caeperunt* nel testo.

Ut demum impatiens discedere jusserit illum,
 Qui Monasterio gressum vix extulit amens,
 850 Ingentem patulo sibi comperit ore Draconem
 Intentare necem. Visu tremefactus, et haerens
 Vocibus elatis, tensisque ad siderea palmis
 Illico clamavit, *Succurrite: devoror angue.*
 Subsidium Fratres misero accurrere daturi
 855 At cum non possent colubrum spectare minacem,
 Ad Monasterium profugum retulere trementem,
 Qui numquam e claustro promisit firmiter inde
 Esse recessum, promissaque praestitit aequa.
 Namque Viri Sancti precibus saliisse draconem
 860 Noverat, invisum quem pone subiverat ante.

Caput XXV

De Puero ab elephantino morbo curato

His addam: tam dira lues elephantina cepit
 Sanguine conspicuum Puerum, ut cutis alba tumeret
 Dispoliata pilis, saniesque emissa recondi
 Non posset. Genitor studiosus misit eumdem
 865 Ad Chirsti famulum donis caelestibus auctum,
 Qui dedit huic primam mira virtute salutem.

Caput XXVI

De solidis per miraculum Presbytero redditis

Ejus Discipulus Peregrinus nomine narrat
 Carminibus dignum quoddam mirabile factum;
 Sic ait: ingenuus vir debitione gravatus
 870 Unum sperandum sibi credidit esse levamen,
 Si charum Superis Benedictum posset adire,
 Et coram infaustam verbis expromere sortem.
 Ad Monasterium venit, reperitque serenum
 Ore Dei Famulum. Maerens sua debita prompsit.
 875 *Non mihi bis seni, Pater hic venerabilis inquit,*
Sunt solidi, sed lene tulit solamen egeno:
Vade, deinde vedi, cum bis Sol fulserit orbi.
Namque deest hodie quod ego tibi censo dandum;
 Interea coepit Vir Sanctus more precari.
 880 Cum ter clara dies stellas oriente fugasset,
 Ille miser rediit. Confestim desuper arcam
 Frumento plenam inventi, mirabile visu !
 Sunt tredecim solidi. Iussit Vir Sanctus eosdem
 Ad se deferri, tributique benignus egenti,
 885 Ut Domino posset duodenos reddere, et unum
 Expensis propriis addictum cantus haberet.
 Altera nunc refero, quae sunt dignissima laude.
 Quidam inimicitia conflictebatur acerba:
 Aemulus immitis studuit miscere venenum
 890 In potu, quin ille dolum praenosceret atrum.
 Quamvis non potuit crudeli mergere letho
 Nativum potuit tamen immutare colorem
 In cute, quod leprae species diffusa per artus
 Illum foedavit: sed vix miserabilis aeger
 895 Constitit ante Dei Famulum, sibi dulce salutis
 Obtinuit donum. Nam Vir pius attigit ipsum,
 Et cutis infectae maculas cito depulit omnes.

Caput XXVII

De ampulla vitrea in saxis projecta, et non fracta

Deficiente penu Campania maesta dolebat,
 Cum Monasteriis tribuit Benedictus egenis
 900 Ad victum Fratrum spectantia cuncta suorum.
 Quare cellari dumtaxat in aede remansit
 Copia parva olei vitreo tum vase reposta.
 Ad Patrem veniens Agapitus nomine quidam
 Pronus adorandi per amantia viscera Christi
 905 Partem olei modicam sibi supplice voce rogavit
 Vir Sanctus, qui cuncta libens decrevit in orbe
 Largiri miseris, ut opes pietate mereret,
 Quas nec praedo fodit, nec blatta absumit edenda
 Hoc olei medium, quod vase remanserat imo,
 910 Iussit consocios inopi donare petenti.
 Audivit custos cellaris Monachus aedis
 Talia iussa Patris, sed distulit illa molestus.
 Cumque Dei Famulus perquisivisset, an illud
 Esset adimpletum quod jusserat, iste retexit
 915 Haec non esse sibi mandata facessere visum.
 Si donaret enim, reliqui nihil esse videbat
 Fratribus. Impatiens irae praecepit, ut ipsum
 Vas vitreum, quo paullum olei residere sciebat
 Acciperent alii Fratres, jacerentque fenestra,
 920 Ne quidquam in cella contra praecepta manere
 Concava vallis erat dictae subjecta fenestrae,
 Praerupta, et magnis saxorum molibus horrens
 Vas igitur jactum devenit in aspera saxa,
 Nec tamen est fractum, sed sanum ita mansit, et aptum
 925 Ut retinens oleum, nec guttam fuderit unam.
 Vir Domini praecepit idem de valle resumii,
 Utque erat illaesum, subito donavit egenti.
 Fratribus accitis sermone redarguit acri
 Custodem cellae, qui sprevit iussa superbus.

Caput XXVIII

De dolio vacuo oleo impleto

Post monitum Fratrem cum Fratribus ivit eisdem
 Oratum, sed ubi fundebat vota precesque,
 Dolium erat vacuum fragranti prorsus olivo,
 Tegmineque instructum. Cum pergeret ille precari
 Escrescente oleo tegmen consurgere coepit.
 935 Ut fuit elatum, vasis superobruit oram
 Ille liquor pinguis qui mire excreverat intus
 Inque pavementum longe lateque cucurrit.
 Quod cum vidisset Benedictus, fervida vota
 Complevit, fluidusque liquor non prodiit ultra.
 940 Tunc diffidentem, nec Patris iussa sequentem
 Admonuit Fratrem, quae sit fiducia habenda,
 Quaeque colenda sibi placidae submissio mentis.
 Erubuit Frater correptus voce salubri,
 Quod summi virtute Dei sua dicta probabat
 945 Dignus honore Pater, nec qui diffidere posset
 Ejus promissis, erat ullus in aede sodalis,
 Cum vas exhaustum cito complevisset olivo.

Caput XXIX

De monacho a demone liberato

- Olim constituit Benedictus adire Joannis
Aediculam Sancti montano in vertice structam.
950 Illi pergenti venit dux callidus orci
Obvius in mulo, vultumque habitumque probati
Effingens Medici. Petiit Vir Sanctus ab ipso:
Quo vadis? retulit quaerenti hic talia verba:
Ad fratres vado potum laturus amicum.
955 Fundere more preces perrexit amabilis Heros.
Hinc rediit citior ventos aequante sagitta.
Interea Fratrem seniore vasa trahentem
Fontis aquam Daemon invenit, cumque repente
Invadens dejecit humi teterrimus hostis,
960 Corpus et inversum plagis crudelibus anxit.
Ut Pater eximius vidit languere misellum
Tam male vexatum, tenerescere viscera sensit,
Atque illi colaphum duxit, propereque fugavit
Ex ipso monstrum tenebrosum, immane, nefandum
965 Ut regredi ad Fratrem non sit dein amplius ausum.

Caput XXX

De Ligato Rustico solo aspectu Viri Dei soluto

- Quidam Galla^h Gothus reprobi sectator Arii
Tempore quo Latios vexabat Totila fines,
Quemlibet augusta sub Relligione merentem,
Seu Monasterio, seu clero deditus esset,
970 Insectabatur tam dira concitus ira
Si quocumque loco contingeret obvius ipsi,
Vivus ut e manibus minime secedere posset.
Turpis avaritiae stimulis agitatatus iniquis
Intentus praedae, spoliisque furenter agendis
975 Saevior hyrcana sublato Tigride foetu,
Ruricolam quemdam poenis urgebat acerbis,
Ejus discernens repetitis ictibus artus.
Suppliciiis victus miser hic mandasse professus
Est se, resque suas Benedicto, tortor ut atrox
980 Talia vera putans ictus cohiberet ad horam,
Parceret et vitae. Suspendit perfidus hostis
Verbera, sed validis adstrictum brachia loris
Ante suum detrusit equum, miserumque coegit
Pandere, quisnam esset Benedictus, ubi videret
985 Rusticus incedens vinctis post terga lacertis
Ad Monasterium Gallam deduxit avarum:
Ante fores cellae veneranda in sede legentem
Comperit interpidum Patrem, dixitque feroci
Praedoni: *En adstat Benedictus. Lumina figens*
990 Sanguinolenta Gothus conspexit fervidus ira
Hunc Domini Famulum ratus insinuare pavorem
Magnisque incendens clamoribus aera dixit:
Surge, et Ruricolae modo res mihi trade receptas.
Illico Vir Sanctus commotus voce strepenti

- 995 Attollens oculos, tumidum praecordia Gallam,
Ruricolamque simul vinctum post tergora vidit.
Luminibus tacitis miserum inter vincla notavit,
Et subito, res mira! gravi sunt brachia nexu
Vinclorum risoluta viri. Cum Galla solutum
1000 Ruricolam aspexit Patris virtute stupenda,
Corruit ingenti percussus membra tremore,
Et supplex illius opem, numenque poposcit.
Gratum opus inceptum non desiit ille legendi:
Fratribus accitis, deduci in limina cellae
1005 Hunc jussit, voluitque simul bene cuncta precari
Ut fuit adductus, sic sic Pater ora resolvit:
Vada, sed insanum tandem depone furorem.
Qui modo saevus erat, fractu, mitisque recessit,
Et nihil ulterius praesumpsit poscere agrestem.
1010 Sistitit ergo Ghotum nutritum lacte ferino
Majestate sedens, oculisque ligata resolvit
Brachia Ruricolae Benedictus plenus amoris,
Sed majora canam tanti miracula Divi.

Caput XXXI

De mortuo suscitato

- Ille die quidam cum Fratribus ivit in agrum
1015 Confecturus opus, dum flebile corpus in ulnis
Defuncti Nati referens gemebundus agrestis
Ad Monasterium venit, monitusque scienter
Esse Patrem ruri, spoliatum lumine corpus
Illius ante fores jecit, pressusque dolore
1020 Ad Domini Famulum pluvio velocior Euro
Carpsit iter, sed agro cum Fratribus ille redibat
Ipsa momento. Vix tristis Rusticus illum
Aspexit, querulis implevit vocibus auras:
Redde mihi natum, mihi natum redde, petebat.
1025 Questubus attonitus substat Vir Sanctus, et inquit:
Numquid ego natum tibi, villicae pauper, ademi?
Villicus haec contra: *Tacitis puer occubat umbris.*
Ab! Pater almae veni, redde illi lumina vitae.
Audiit ista Dei Famulus, maeroreque captus,
1030 *Non opus est nostrum, Fratres abscedite,* dixit,
Sed Christi Procerum morbi obitusque potentum,
Quid mihi fertis onus quod vis mihi nulla ferendi est?
Ille tamen, qui prole nimis lugebat adempta;
Perstitit orando testatus amabile Numen,
1035 Se non cessurum, nisi reddita vita fuisset.
Extincto Puero. Tetigit miseratio Divum.
Dixit: *Ubi est corpus? Jacet ipso in limine claustris,*
Rusticus adjecit. Fratrum comitante caterva
Tunc Pater accessit, et flexo poplite corpus
1040 Excepit Pueri collo sua brachia nectens;
Tum se se attollens extendit ad aethera palmas
Et simul haec retulit: *Famuli ne respice culpas,*
Summe Deus, sed cerne Fidem, qua poscit agrestis,
Ut praematura sibi natum a morte reducas.
1045 Vix fuit a miro completa precatio Divo,
Spiritus et vegetans gelidos remeavit in artus,
Contremuit corpus Pueri, motumque resumens

^h Zalla in *Dialogi*, II, XXXI, 1.

Sanguinis in venis vitalia promere signa
Coepit, spectantes urgente stupere sodales.

1050 Mox ejus dextram arripuit venerabilis Heros,
Tradidit et patri redivivum laetus amanti.

Caput XXXII

De miraculo Scholasticae Sororis ejus

Digna Soror celebris germana Scholastica Patris
A teneris annis Domino per vota dicata,
Officiosa suum consuevit visere Fratrem,

1055 Virque Dei placidus non longe a limine claustrum
Illam excepturus proprium descendere in agrum.
Quidam ex more die venit castissima virgo,
Descenditque simul Frater venerandus ad ipsam
Discipulis septus. Recitandis laudibus ambo,
1060 Colloquiisque piis spatium tenuere diurnum,
Et jam nocturnis Terrae incumbentibus umbris
Desumpsere cibos. Fieret cum tardior hora,
Relligiosa Soror Benedicto talia dixit:

Ista nocte tuam ne desere quaeso Sororem

1065 *Ut bona narremus caelestia solis ad ortum*
Usque. Dei Famulus, Soror! Ecquid disseris, inquit:
Extra dilectam nequeo consistere cellam.
Sic erat astriferi facies dilucida caeli,
Ut nullam in liquido spectares aere nubem

1070 Cum verba audivit Fratris pia virgo negantis,
Inseruit digitis palmas, mensaeque reponens
In manibus flexit caput oratura potentem
Caelicolum Regem, qui non sinit irrita vota.
Vix caput e mensa fidenti corde levavit,

1075 Tanto cum sonitu vibratus ab aethere fulgor
Undique dissiliit, tantisque e nubibus imber
Eruptit subito, ut placiti de limine tecti
Nec Pater eximius, nec Fratres illius ausi
Sint efferre pedem. Nam devotissima virgo

1080 In manibus caput inclinans effuderat amnem
Ex oculis tepidum, quo traxit nubila caeli,
Largifluas et aquas, nec tardior imber inundans
Contigit emissis precibus, sed tempore eodem,
Ut caput e modica deflexum attollere mensa ;

1085 Et simul horrissonum caelo deponere nimbem,
Unum et idem punctum visum sit, et exitus unus.
Vir Domini ob pluviam ingentem, tonitrusque coruscus
Ad Monasterium cernens non posse reverti,
Has maesto querulas emisit pectore voces:

1090 *Ab! Soror, omnipotens tibi parcat Rector Olympi.*
Quid mihi fecisti? Respondit leniter illa:
In nostris precibus non es dignatus adesse,
Adfuit ipse Deus. Modo si potes, exere gressum,
Et me dimessa in claustrum penetrare recede.

1095 Extra ruralem cum Vir sanctissimus aedem
Non posset revocare gradus, invitus adhaesit
Longius hospitio, quo sponte manere negarat:
Et sic pervigiles duxerunt tempora noctis
Explentes sacris animum sermonibus ambo.

1100 Ergo plus valuit generosa Scholastica votis

Quod plus in Fratrem divino exarsit amore.

Caput XXXIII

De anima Sororis ejus visa

Cumque sequente die spectabilis illa virago
Ad cellam regressa suam perniciter esset,
Ad Monasterium Benedictus et ipse redivit.

1105 Post triduum e cella sua lumina in aera tollens
Egressum vidit animam penetrare Sororis
Instar candidulae caeli secreta Columbae.

Visa tulit laetum Benedicto gloria plausum,
Qui meritas laudes, et sacris reddidit hymnis
1110 Grates munifico Domino, faustumque Sororis
Fratribus edixit obitum; quos ferre decenter
Ad Monasterium jussit venerabile Corpus,
Jamque sibi extracto pariter decorare sepulchro.
Hinc, quorum fuit una Deo mens jugiter haerens,
1115 Una sepuchralis conjunxit corpora moles.

Caput XXXIV

De Mundo ante oculos ejus collecto, et de anima

Germani Capuanae Civitatis Episcopi

Visere Servandus Benedictum sueverat Abbas,
Qui Monasterium Campano in littore structum
Rexit. Dives erat donis caelestibus idem;
Hunc ideo patrem de more frequenter adibat,

1120 Ut verba aeternae miscentes dulcia vitae
Caelestis patriae gustarent gaudia longe.
Exigeret dulcis cum serior hora quietis,
Substitit in Turris Benedictus parte superna,
Ejus et extrema Servandus parte resedit.

1125 Largius hospitium in Turrim spectabat eandem,
In quo se dederant Fratres utriusque quieti.
Dum reliqui somno languentia membra levabant
Tempore quo precibus Benedictus mente vacabat
Aspexit vigilans, stupidusque patente fenestra

1130 Insolitam lucem tenebras depellere noctis,
Quam medium superare diem splendore putares
Talia spectantem res autem mira secuta est:
Sicut enim retulit, totius machina Mundi
Illius ante oculos radio collecta sub uno

1135 Solis visa fuit. Tacitos cum figeret orbis
Luminis in lucem Benedictus, vidit in ignea
Sphaera sidereos animam deferre Ministros
Germani in caelum Capuanae Praesulis urbis.
Vocibus elatis charum bis, terque vocavit

1140 Servandum, ut testis visi mirabilis esset.
Excitus insolito Patris clamore vocantis
Ascendit, volvitque oculos, lucisque micantis
Exiguam supero detexit in aere partem,
Obstupuit miro eventu. Pater optimus illi

1145 Ordine narravit, que nuper gesta fuere,
Mandavitque viro tunc religione decoro
Casino in Castro, nocte ut transmitteret ipsa
Ad Capuanam urbem, cognosceret, inde referret,
Quae de Germano fierent nova Paresule Sancto.

1150 Qui missus fuerat, Germanum morte peremptum
Comperit, et quaerens subtiliter omnia, novit
Evenisse obitum momento prorsus eodem
Quo Pater hunc caelum conscendere viderat altum.

Caput XXXV

**De Prophetica sui exitus Fratribus denunciatione,
et de insana muliere in eo specu sanata**

Claruit hic vivens inter miracula plura,

1155 Et fulsit verbo doctrinae Solis adinstar;
Aptas scripsit enim leges sermone nitenti
Ad Regimen Fratrum, quibus inclita vita patescit,
Integritasque viri fama super aethera noti;
Vita fuit siquidem doctrinae consona verbo.
1160 Anno, quo terris demigraturus olympi
Ad sedes Vir Sanctus erat, praenuncia mortis
Signa suae cunctis non solum Fratribus aedis,
Sed quoque Discipulis voluit praebere remotis.
At jussit proprios Fratres audita silere,
1165 Indixitque aliis, quo signo noscere possent,
Cum felix animae de corpore transitus esset.
Ante diem sextum tumulum recludere jussit;
Mox sensit gravibus torreri febribus artus,
Cumque magis languor vires auget eundo,
1170 Jussit in aediculam sexta se luce referri,
Atque ibi muniri sacrae libamine mensae.
Hinc Fratrum manibus sustentans debile corpus
Constitit erectis Superiorum ad limina palmis,
Leniter et clausit felici lumina morte.

1175 Inde die quadam propriis ex Fratribus uni
In cella posito se se dedit ille videndum,
Atque alii pariter distanti in sede moranti.
Nam via tegminibus, facibusque ornata coruscis
Aetheris ad sedes Orientis tramite recto

1180 Ejus ab exigua monstrabat tendere cella.
Desuper assistens habitu venerandus, et ore
Vir clarus petiit, cujus foret haec via lucens:
Ambo sunt Fratres id se nescire professi,
Illeque responsum paucis sic reddidit Heros:

1185 *Est via, qua celsum Benedictus scandit Olympum
Dilectis Domini.* Viderunt ergo beatum
Praesentes obitum Fratres, pariterque remoti
Ex sibi praedicto potuerunt noscere signo.

1190 Corpus in aedicula Sancti posuere Joannis,
Quam prius eversa construxit Apollinis arca
Ipse vir eximius. Prisco, quo mansit, in antro,
Si cui pura Fides, miris nunc usque coruscat.
Id constat facto, quod censeo carmine dignum.

Quaedam mentis inops Mulier lymphata per altos
1195 Montes, per valles, sylvas, camposque patentes
Noctes atque dies errabat. Membra quiete
Tunc solum refovebat, ubi jam fessa labaret.
Forte die quadam nimium lassata vagando
Inscia mirificum Benedicti irrepsit in antrum,

1200 Atque ibi consedit se laxatura labore.
Deveniente die mens sana in corpore sano
Huic rediit, veluti si numquam insana fuisset,
Et mentis compos fuit omni tempore vitae.

TRADUZIONE

Epistola scritta da Zenodoro Argivo al chiarissimo Pietro Pellissieri tra gli Arcadi Eurillo Leucadico

Se prima ti stimavo grandemente, ora certamente la mia benevolenza verso di te ha raggiunto il culmine, dopo che mi sono imbattuto nei tuoi poemi *De vita et miraculis Sancti Benedicti*, *De Bonifacio Ferentinæ civitatis episcopo*, *De virtutibus heroicis V. P. Caesaris Bussi*, *De vita Sanctæ Metildis*, *De vita Sanctæ Idæ viduæ*, *De Marcio monacho montis Marsici*. In questi componimenti infatti, sono rimasto stupito del valore del tuo ingegno nella poesia, per il fatto che, in particolare, hai reso passi scelti dei Dialogi di San Gregorio papa in versi veramente armonici, semplici, chiari con tanto straordinaria facilità ed eleganza, che in questa notevole opera sino ad ora intentata, lo stesso sapiente pontefice sembra esserti stato vicino con celeste illuminazione.

Ma perché tu non ritenga che io ti aduli, lascia, ti prego, che ti esponga così le cose: Chi senza conoscenza della lingua latina, senza acume di ingegno, senza perizia nelle perifrasi poetiche, senza abbondante talento, avrebbe potuto rendere le descrizioni storiche di questo grande papa, celebrato sia per erudizione che per santità, in carmi non meno belli, quanto appropriati al contenuto dell'autografo? Ebbene tutte queste cose hai dimostrato con incredibile celerità, tra la faticosissima amministrazione del Collegio e della Chiesa parrocchiale.

Credimi, chiarissimo, tu, secondo il mio giudizio hai ottenuto di poter giustamente essere confrontato con gli antichi poeti.

In realtà per la scienza metrica, in cui eccelli, non mancano uomini dottissimi che spinti dall'ammirazione dei tuoi poemi tra te ed Ovidio pensano che oltre al secolo e all'età nessuna differenza ci sia.

Anzi confessano di ritenere che, se il sommo Poeta avesse proposto gli stessi argomenti, né meglio né più splendidamente li avrebbe trattati, e perciò i poemi scritti da te dovrebbero essere anteposti alle *Metamorfosi*, per l'elegante spiegazione di vicende edificanti, che non solo dilettono, e atterriscono gli animi, ma mostrano Dio onnipotente, mirabile nei suoi santi, confermano ancor più la verità della religione cattolica e la sua forza, illustrano la santa poesia cristiana. Magari nelle mani di tutti gli adolescenti si trovassero questi tuoi poemi! Intanto per questa egregia opera mi congratulo con te, e per me sono lieto. Sta' bene. 15 Ottobre 1819.

Poema sulla vita e i miracoli di San Benedetto

(Tratto dal libro secondo dei Dialogi di San Gregorio Magno)

Capitolo I**La riparazione del crivello rotto**

Non solo nel nome, ma anche per raro dono celeste e meriti di vita, Benedetto risplende nel tempo. Già nel primo fiore degli anni mostrava un cuore da adulto, per la sua lieta maturità, e per la trasparenza dei costumi, [5] avverso alle ricchezze e alle lusinghe del mondo. Quando era ancora fanciullo, lo vedesti, Norcia felice, rivolgersi a poco a poco con slancio generoso, dove l'amore per la virtù e la divina grazia lo conducevano. Quindi a Roma attese agli studi con mente attenta, [10] ma vedendo in essi molte cause di male, abbandonati gli studi, i beni e la casa del Padre, desiderando servire il solo Re del Cielo, cercò un luogo solitario per vivervi santamente. Solo la nutrice, che circondava l'angelico giovane di amore puro, [15] lo seguì costantemente: avendo ella, nutrice fedelissima, raggiunto un luogo, chiamato Affile, prendendo lì in prestito un setaccio, ossia un crivello, con cui, sollecita, potesse pulire il grano della casa, lo lasciò poi sopra il tavolo. [20] Accadde che lo trovò rotto e spez-

zato in due, per cui, mesta, cominciò a lamentarsi e a sciogliere in pianto grida intense. Il fanciullo Benedetto appena vide l'amata nutrice piangere, avendo compassione del penoso evento, raccolse entrambe le parti del crivello, e le accostò insieme; [25] poi pregando il cielo di cuore, trovò, straordinario a dirsi, il vaso così integro, che non si potevano vedere segni di rottura; e il racconto di questo fatto suscitò una inaudita meraviglia. Il crivello quindi [30] fu sospeso sulla soglia della santa Chiesa, affinché i lontani posteri potessero vedere la perfezione che crebbe dai teneri anni, e la grazia celeste che rifulse in Benedetto. Ma preparato a sopportare più i mali del mondo che le lodi, Benedetto, fuggendo di nascosto dalla nutrice, raggiunse [35] un luogo appartato scavato sotto un monte selvaggio, che nel nostro tempo è chiamato Subiaco, perché una grande abbondanza di chiare acque fa sgorgare in un lago, e con rapida corsa scorre nel fiume sottostante. Un monaco di nome Romano, vendendolo che camminava, [40] curioso gli chiese dove andasse. Appena conobbe il desiderio di Benedetto, tenendo segreto il progetto, lo aiutò con vero amore, e gli fornì qualunque cosa vedeva essergli utile. Infatti l'uomo di Dio si chiuse in una spelonca cieca e [45] rimase nascosto lì dentro tre anni vivendo in incognito: solo Romano non molto lontano di lì, perché si era stabilito nel monastero di Adeodato, fuggendo lo sguardo del Padre, al momento opportuno, in giorni stabiliti gli portava del cibo. [50] Sopra questo speco realizzato senza alcuna arte stava sospesa un'impraticabile rupe: la natura col suo ingegno aveva imitato l'arte; infatti aveva formato un arco naturale con viva pomice e tufi leggeri. Romano quindi dall'alta rupe, [55] era solito mandare giù all'amico il pane legato con una lunghissima fune. All'estremità della corda c'erano piccoli sonagli, dal cui suono Benedetto poteva sapere quante volte Romano venisse con il solito pane. L'invidioso nemico del genere umano vendendo che [60] il pane era calato a Benedetto in una spelonca della rupe, scagliò un sasso e rupe i sonagli della fune. Romano non cessò di portare a compimento il suo compito con idonei accorgimenti, finché Dio onnipotente decise che questo si riposasse dall'eccezionale fatica, e di [65] offrire il pio Benedetto, quale esempio di vita imitabile da tutti, come lucerna su di un candelabro. Per questo ad un sacerdote, che, risiedendo in una sede distante, celebrando la Pasqua, si era preparato un gradito pranzo, apparentogli il Reggitore del Cielo [70] attraverso una visione si degnò di dire queste parole: *Tu prepari per te cibi deliziosi, e quel mio servo sull'eremo trascorre digiuno notti e giorni*. Il sacerdote, svegliato dalla visione, balzò in piedi e nello stesso giorno di Pasqua, con le vivande preparate poco prima, cercò tra le creste del monte, [75] tra le insenature della valle e tra i luoghi selvaggi il servo di Dio, e lo trovò sotto la rupe corrosa, che sovrasta l'antro coperto di muschio. Poi quando con cuore devoto pregarono il cielo, e raccontarono molte cose sulla vita in alterni discorsi, [80] il sacerdote aggiunse: *Ora alzati, Benedetto, e prendi il cibo preparato; ricorre la Pasqua. So che oggi è Pasqua* – rispose così con placida voce il venerabile uomo - *perché merito di vedere te*. In quel tempo vivendo lontano dagli uomini egli [85] non sapeva che quel giorno fosse la solennità di Pasqua. Il sacerdote rivelò: *E' bene che tu celebri questo giorno, perché sono stato inviato a te dall'alto, affinché ora ambedue prendiamo i doni del Signore*. L'uno e l'altro contenti, dopo aver reso grazie, mangiarono. [90] Il sacerdote lieto fece ritorno alla sua chiesa. Intanto dei pastori scoprirono il passaggio nascosto del monte, dove era chiuso l'uomo venerabile. Appena fu visto vestito di pelli rozze, tra arbusti ramificati, la moltitudine di pastori [95] credette che fosse una fiera, ma quando fu ben conosciuto, mutò la disposizione agreste ad opera di pietà, e a lui unanime sciolse meritate onori. Da questo momento il nome del santo uomo cominciò a diffondersi; poiché la fama delle sue virtù raggiungeva tutti, [100] lo speco si trasformò in un venerando monastero. E infatti da allora gli face-

vano visita molti, che gli portavano cibi per il corpo, e ricevevano nutrimenti di vita per il loro cuore.

Capitolo II

La tentazione della carne dominata

Un giorno mentre Benedetto stava da solo nella grotta, [105] arrivò astuto Satana, che ha mille arti per nuocere. Infatti prese la forma di un uccello nero e piccolo (chiamato comunemente merlo), che cominciò a svolazzare molesto intorno alla sua persona, e a tormentare l'uomo che considerava le cose di Dio. [110] Quello poteva essere afferrato, ed essere privato delle ali, se questa volontà di agire avesse albergato nel santo uomo; ma fatto il segno di croce, l'uccello fuggì atterrito. Questo volatile importuno era una illusione dell'infernale dragone. Tanto grande tentazione della carne assalì il servo di Dio [115] quanta non ricordò di aver mai prima sperimentato. Infatti una donna dal roseo volto gli sembrò esser rappresentata negli occhi della mente dall'arte ingannatrice del demonio, la quale tanto accese gli stimoli di insano amore, che, non potendo frenare gli ardori della passione, quasi vacillava in procinto di abbandonare l'eremo. [120] Allora per lui all'improvviso rifulse la Grazia celeste, per la quale si riebbe, e vedendo vicino a fitti cespugli spuntare ortiche e ispidi rovi, toltesi le vesti si rotolò a lungo tra le spine pungenti e le ortiche affinché completamente spossato [125] per le ferite tutto il corpo trasudasse sangue. Da qui uscì vincitore, perché il piacere fu vinto dal dolore e il fuoco interiore venne meno per il fuoco punitivo del corpo. La celebre vittoria portò un dolce dono: il fatto che poi per lui non ci furono più tentazioni nella carne. [130] Così vinto il peccato, quell'uomo divenne giustamente maestro di virtù. In seguito molti scelsero di lasciare il mondo falso a sua imitazione, e affidarsi all'insegnamento del santissimo Padre.

Capitolo III

Il vaso di vetro spezzato con un segno di croce

Come la terra coltivata più feconda produce messi, [135] così Benedetto fu visto portare frutti di opere buone, dopo aver vinto la tentazione della carne ribelle. Perciò la vita risplendente e la eccellente condotta trasportò in celo per le grandi lodi il nome e le gesta dell'uomo. Non lontano dall'eremo, [140] si trovava allora un monastero, il cui abate morì poco prima. La comunità si allontanò da quello, e giunse nello speco di Benedetto: inginocchiatisi, e con preghiere intense per i doni del cielo lo pregò di voler assumere come guida la direzione del gruppo. [145] Egli rimandò a lungo il consenso opponendosi fortemente, e predisse che non sarebbe stato conveniente ai costumi suoi e a quelli di questi frati; ma alla fine vinto dalle preghiere garantì l'assenso. Dopo che dimostrò di essere zelante alla guida di questo monastero, di custodire severo [150] le sante leggi e di impedire a tutti di errare con azioni illecite, la follia colse i frati: criticarono ben presto l'eccellente agire della loro guida, che non poteva tollerare la licenza e i delitti. Dato che invero si dolavano che le illecite cose erano abbandonate, e [155] disdegnavano di meditare le novità lontane dagli antichi costumi, in quanto era pesante per i corrotti la vita dei buoni, alcuni tentarono di strappar via i luminosi aliti di vita al sant'uomo. I frati perversi, che ebbero questo intendimento, mescolarono il vino con del veleno, e [160] in silenzio presentarono secondo l'uso al Padre che sedeva a mensa il recipiente di vetro, nel quale era contenuta visibile la bevanda mortale, affinché la benedicesse. Benedetto stendendo la destra con mente tranquilla segnò il recipiente con il segno di croce e lo ridusse interamente in pezzi, [165] come se avesse scagliato una piccola pietra al posto della croce sul bordo del funesto recipiente. In quel momento seppe che nella bevanda si insidiava la morte; alzandosi dalla sbarra calmo radunò i frati; parlando con voce dolce a quelli attoniti, disse: [170] *Dio Onnipotente abbia compassione di voi. Perché*

vi accende il desiderio ostile di procurare senza ragione a me la morte? Non dissi presago precedentemente che la cosa non sarebbe stata opportuna ai miei e ai vostri desideri? Continuate e cercate un abate adatto per i vostri costumi. [175] *Da questo momento non potete trattenermi con voi.* Così Benedetto ritornò al diletto eremo, e rimase solo davanti al supremo spettatore. Da lì l'uomo santo, insigne per meriti e segni crebbe per fama, e attrasse molti verso quel luogo, [180] i quali consacrarono pii voti secondo la santa legge a Dio. Quindi in breve tempo costruì dodici monasteri per la cui utilità e governo scelse altrettanti frati stimati per virtù; con sé decise di trattenere [185] pochi, cui volle insegnare le cose più utili da sapere. In quel tempo cominciarono ad accorrere da lui anche figli della nobiltà romana, e ad affidargli la prole da educare nella legge di Dio. Eutichio gli affidò Mauro, e Tertullo [190] presentò Placido, ambedue di indole eccellente. Da un lato il più giovane Mauro educato di solida pietà, meritò di rimanere come aiutante di tanto grande maestro, e Placido ancora fanciullo si comportava come un saggio vecchio.

Capitolo IV

Correzione del monaco instabile

In uno dei monasteri che aveva costruito nei dintorni [195] c'era un monaco che frequentemente si allontanava dalla pratica delle preghiere. Appena i fratelli iniziavano ad accorrere per l'orazione, egli usciva e con mente svagata si occupava di cose materiali; essendo stato richiamato alla cautela spesso dal suo abate, fu infine condotto [200] davanti al servo di Dio, che severo nella voce e nel volto rimproverò la sua leggerezza: ma quello fatto ritorno al monastero temette i rimproveri ricevuti solo per pochi giorni. Ritornato alla vecchia abitudine, cominciò vagando qua e là ad uscire dal chiostro durante l'orazione. [205] Appena Benedetto seppe il fatto, disse: *Verrò per correggere i suoi errori.* Giunse al monastero; terminata la salmodia secondo l'uso, all'ora stabilita i fratelli si applicavano umili alla contemplazione dei sacri misteri; [210] l'uomo di Dio vide apparire un fanciullo nero, in procinto di distrarre il debole monaco dalla preghiera, che non visto lo traeva fuori dall'assemblea tirandogli la veste, affinché non meditasse i sacri misteri. Allora disse in segreto a Pompeiano, rettore del monastero, e al confratello [215] Mauro queste parole: *Voi non vedete chi è che trascina fuori l'imprudente frate? - No -* risposero stupiti. E soggiunse: *Preghiamo perché riusciate a vedere chi è che il monaco segue.* Dopo aver fatto voti e preghiere per due giorni, [220] Mauro vide l'escrabiabile mostro, ma Pompeiano abate del monastero non poté vederlo. Al termine delle preghiere, essendosi l'uomo santo allontanato dall'umile santuario, vide lo stesso monaco che stava fuori. Percosse con una verga la schiena [225] di quel misero, al quale era stata sottratta la luce dell'Amor di Dio. Il monaco non subì più niente dal fanciullo nero; da allora rimase fermo nella preghiera. Così quel nero e ostile nemico del genere umano non turbò più la mente di quello come se fosse stato lui stesso percosso dalla frusta.

Capitolo V

La fonte scaturita sulla cima del monte grazie alla preghiera dell'uomo di Dio

[230] Tra i monasteri che costruì sullo stesso monte, se ne vedevano tre costruiti su alte rupi. I frati provavano difficoltà a scendere spesso per prendere con le brocche l'acqua del lago, poiché incombevano grandi pericoli da sostenere per il fianco ripido del monte. [235] Tutti i fratelli concordi, fatta una delegazione, giunsero dal servo di Dio, e dissero pregando: *E' una fatica immane, è per noi una pena molesta scendere fino al lago portando per di più i vasi per l'acqua, è necessario che i monasteri siano spostati.* [240] Benedetto con dolci parole consolò tutti, e li congedò pieni di speranza. Con il piccolo Placido, già

ricordato, salì l'alta rupe del monte, e lì pregò intensamente, e dette le preghiere, [245] come chiaro segno collocò tre pietre in quel luogo. E senza farsi scorgere ritornò nel suo chiostro. I Fratelli a causa del problema dell'acqua ritornarono dolenti al Padre, che disse loro: *Andate, scavate quella rupe, nel punto dove vedete tre pietre.* [250] *Infatti Dio onnipotente è capace di far uscire una fonte di acqua zampillante sulla cima del monte, degnandosi di risparmiarvi la fatica per il tragitto pericoloso.* Veloci si diressero sulla cima del monte, e videro la rupe indicata bagnata: [255] scavarono lì una buca, che subito fu piena d'acqua, e flui fino a valle, così che anche ora scorre perenne con meravigliosa abbondanza.

Capitolo VI

La ricongiunzione del ferro con il manico

La divina Grazia persuase un Goto a convertirsi alla luce della fede. Con grande amore Benedetto [260] lo accolse. Subito ordinò che fosse consegnato allo stesso una piccola falce, con cui potesse togliere i rovi da terra, perché lì doveva essere preparato un orto fruttifero. Allora il luogo, che doveva essere bonificato da spinosi cespugli, si dice che fosse vicino alla riva soleggiata del lago. [265] Il solerte Goto con grande impegno cominciò a liberare il suolo irto di densi cespugli, ma il ferro in movimento si separò dal manico e cadde nel lago, dove la profondità dell'acqua tolse del tutto la speranza di recuperare il ferro perduto. [270] Il Goto tremebondo si recò da Mauro, al quale riferendo del danno elevò sospiri dal profondo del cuore, e chiese una pena per l'errore. Mauro riferì tutto a Benedetto. Richiamato dall'avvenimento, il venerabile Padre [275] giunse fino al lago, e recuperò il manico inutile che il Goto mostrò; allora lo agitò nell'acqua. Subito il ferro ritornando dal fondo entrò nel manico vuoto. Benedetto di nuovo diede al Goto la piccola falce integra, e disse sereno: [280] *È opportuno ora che tu ti accinga al lavoro iniziato e abbandoni le preoccupazioni del tuo animo.*

Capitolo VII

Mauro cammina sulle acque

Un giorno mentre il venerabile Benedetto sedeva nella sua cella, Placido, già nominato, uscì dal chiostro ad attingere l'acqua nel lago e, immergendo il secchiello, [285] cadde anche lui nell'acqua trascinato dal peso del vaso. L'onda travolse il fanciullo in un violento gorgo trasportandolo lontano da terra, quasi quanto un tiro di freccia. Benedetto dalla sua cella si accorse del fatto. Chiamò in gran fretta Mauro e gli disse: [290] *Precipitati, fratello Mauro: quel fanciullo, che solo è andato a prender l'acqua, è caduto tra le violente onde, ed è trascinato via con grande pericolo di vita!* Avvenne allora un prodigio meraviglioso, che dopo Pietro apostolo non era accaduto mai più. [295] Infatti, ricevuta la benedizione, Mauro si precipitò velocemente ad eseguire il comando del Padre e passando senza paura sulle acque del lago come se gioioso camminasse su un campo aperto, corse fin dove si trovava il fanciullo, trascinato dall'onda, [300] e, presa la sua chioma, riportò Placido a riva, con corsa veloce. Appena Mauro ebbe volto gli occhi indietro e ebbe capito di aver camminato sull'acqua, un terribile spavento prese le sue membra e il sangue si mescolò alla paura; [305] di ritorno si affrettò a raccontare ogni cosa al Padre. Quello attribuì subito il prodigio non ai suoi meriti ma alla pronta obbedienza di lui, Mauro invece insisteva che tutto era potuto accadere soltanto per il comando di lui, e non per se stesso, perché inconsapevole aveva fatto cose straordinarie. [310] In questa amichevole gara di umiltà si frappose arbitro il fanciullo che era stato salvato dalle acque e disse: *Mentre venivo tratto in salvo dal gorgo delle acque, io vedevo sopra il mio capo il mantello dell'abate e sentivo che era proprio lui stesso che mi tirava fuori.*

Capitolo VIII

Il pane avvelenato scagliato lontano da un corvo

[315] Essendosi sviluppato in tutte le predette zone un grande fervore religioso verso il Signore Gesù Cristo e cominciando molti ad abbracciare la nuova vita e addolcire il rigore del cuore sotto il giogo leggero del Redentore, come è costume dei cattivi di essere divorati dal livore maligno della virtù che altri hanno e che essi non si curano minimamente di avere, [320] avvenne che un prete, di nome Fiorenzo, istigato dallo spirito maligno, cominciò a bruciare d'invidia per i progressi virtuosi dell'uomo di Dio, a spargere dubbi sulla sua santità, al fine di distogliere così quanti poteva dall'andarlo a trovare. [325] Quando si accorse però che non solo non poteva impedirgli i progressi, ma che anzi la fama della sua santità si diffondeva sempre di più e che molti proprio per questa reputazione di santità sceglievano una vita migliore, roso dalle ingiuste fiamme della invidia volle inseguire propositi ancora più efferati, [330] anche perché avrebbe voluto pure lui ricevere lodi, senza però vivere una vita lodevole. Pertanto progettò di attentare la vita del servo di Dio: gli inviò un pane avvelenato. L'uomo di Dio lo accettò con vivi ringraziamenti, ma non gli rimase nascosta la pestifera insidia che il pane celava. [335] All'ora della refezione veniva abitualmente dalla vicina selva un corvo e beccava poi il pane dalle mani di lui. Il Padre vedendo che era tornato secondo il suo costume gli gettò innanzi il pane che aveva ricevuto in dono dal sacerdote e gli comandò: [340] *In nome del Signore Gesù Cristo, prendi questo pane e buttalo veloce in un luogo dove nessun uomo lo possa trovare.* Il corvo, spalancato il becco e aperte le ali, prese a svolazzare intorno a quel pane, e crocidando pareva volesse dire che era pronto ad eseguire il comando, ma una forza glielo impediva. [345] Il servo di Dio dovette insistere e rinnovare il comando: *Prendilo, su, prendilo e vallo a gettare dove non possa trovarsi.* L'uccello ubbidì. Prese il pane, si allontanò col becco pieno. Dopo che l'ebbe gettato, passate circa tre ore, tornò e, come prima, prese il cibo dalla mano dell'uomo di Dio. [350] Intanto il venerabile Padre conoscendo da questa vicenda l'animo corrotto del sacerdote, che intendeva attentare alla sua vita, provò un immenso dolore per il povero sventurato. Intanto però Fiorenzo privo di scrupoli, visto che non era riuscito ad uccidere il Maestro nel corpo, [355] macchinò di rovinare nell'anima i suoi discepoli con infame impresa che mi vergogno a riferire in versi sacrileghi. Costui fece entrare nell'orto del Monastero, sul quale brillava la luce di Benedetto, sette fanciulle nude davanti ai discepoli che, [360] tenendosi per mano e danzando a lungo sotto i loro occhi, dovevano accendere nel loro animo impuri desideri. Il santo dalla stessa cella vide il grave misfatto: temendo seriamente che i discepoli, ancor teneri nello spirito, avessero a cadere e comprendendo che tutto questo era diretto a perseguitare lui solo, [365] credette più opportuno cedere all'ingiusto livore. Perciò costituiti confratelli per amministrare i monasteri, poi, portando con sé solo alcuni monaci, con saggio proposito cambiò sede. Così il mite uomo di Dio evitò umilmente l'atroce guerra dell'odio con grande onore. [370] Ma Dio Onnipotente non tardò a punire costui con un castigo spaventoso. Stava difatti questi sul suo terrazzo tutto gongolante di gioia alla notizia che Benedetto era partito, quando ad un tratto, [375] mentre il resto dell'edificio restava in piedi, il terrazzo dov'era lui precipitò all'improvviso e schiacciò tra le macerie il feroce nemico dell'uomo santo. Quando egli era appena dieci miglia distante, il discepolo Mauro credette opportuno comunicargli la notizia. Gli disse: *Torna indietro, Padre mio,* [380] perché il miserabile nemico è morto per un improvviso accidente. Udendo la notizia l'uomo di Dio scoppiò in amarissimo pianto, sia perché era morto il prete, sia perché il discepolo se ne era rallegrato. [385] Anzi allo stesso discepolo impose poi una bella penitenza, perché nel mandargli questo annunzio era stato lieto per la scomparsa del misero.

Capitolo IX

Continuazione del precedente capitolo

Il santo uomo dunque aveva preso la decisione di cambiare dimora, ma non poté mutare nemico. In seguito infatti non solo dovette sostenere lotte ancora più gravi, [390] ma trovò a combattere contro di lui apertamente il male stesso. Il paese di Cassino è situato sul fianco scosceso di un alto monte, che continua ad innalzarsi per tre miglia verso un alto giogo come se toccasse il cielo. C'era qui un tempio, dedicato, secondo gli usi degli antichi pagani, [395] ad Apollo. Intorno vi crescevano boschetti, sacri ai demoni, cui la gente sacrificava animali ancora in quel tempo, arricchendo con doni gli altari.

Lì giunto l'uomo di Dio, fece a pezzi il falso idolo, rovesciò l'altare, bruciò i boschetti e eresse un oratorio [400] in onore di S. Martino e decise di consacrare un altare purificato secondo i riti a San Giovanni Battista e trasse all'ovile di Cristo la gente che abitava lì intorno con assidua predicazione. Il dragone infernale, però, non potendo tollerare tali cose, [405] con palesi apparizioni prese a disturbare la tranquillità del Padre, e con alte grida agitando l'aria si lamentava spesso della violenza che subiva. I confratelli, udivano le orrende grida del mostro, ma non potevano osservarne la figura. [410] Come raccontava il venerando Padre, l'orrido serpente gli appariva davanti agli occhi furibondo, e vomitando fiamme dalla nera bocca e gli mostrava odio mortale e furia selvaggia. Spesso il demone lo chiamava per nome e [415] siccome il santo non dava risposta, si sfogava allora con furiose contumelie. Infatti chiedeva a gran voce: *Benedetto!* ma aspettando invano una risposta, subito soggiungeva, schiumando di rabbia: [420] *Si può sapere che hai con me, Maledetto? Si può sapere perché invano mi perseguiti?* Ci si debbono attendere contro il servo di Dio nuove battaglie del mostro infernale, che, pur se condotte con astuzia, rappresentarono per il santo continuamente occasioni di nobile trionfo.

Capitolo X

Sull'enorme macigno sollevato con la preghiera dell'uomo di Dio e sull'immaginario incendio della cucina

Mentre i monaci stavano costruendo gli ambienti del monastero, essendoci proprio là in mezzo [425] una grossa pietra, pensarono bene di innalzarla per la costruzione. Non riuscendo due persone, poi tre, a sollevarla; ci provarono quindi in parecchi, ma quella rimaneva lì, immobile, come se avesse radici piantate per terra. [430] Perciò fu chiaro che su quel masso doveva esserci seduto lo spirito maligno in persona, perché tante braccia d'uomini non riuscivano a spostarla. Essendo l'impresa disperata, i confratelli giunsero dal santo uomo, pregandolo che [435] venisse a scacciare con preghiere il nemico e dar così la possibilità di sollevare il macigno. Accorse subito il santo uomo, pregando fece le benedizioni, e il sasso fu immediatamente sollevato senza sforzo e senza leva come se non avesse avuto alcun peso. Allora il venerabile uomo di Dio volle e [440] ordinò che i confratelli in quello stesso punto scavassero la terra. Penetrando molto in profondità, i fratelli vi scoprirono un idolo di bronzo, lo gettarono sconsideratamente in cucina. A una certa ora, sotto gli occhi di tutti i monaci, fu vista uscire dalla cucina una fiammata, che [445] avrebbe potuto incendiare la cucina con grande terrore. I confratelli preoccupati cominciarono a gettare brocche piene d'acqua, tentando di spegnere il crepitante fuoco, ma inutilmente. Colpito da quel frastuono, il servo di Dio accorse sollecito. Appena vide che ai confratelli appariva un [450] terribile fuoco che a lui non si manifestava, pregando col capo chino invitò i monaci illusi da quel fuoco immaginario affinché segnassero gli occhi con un segno di croce e guardassero che i muri della cucina erano solidi e [455] le fiamme illusorie non si vedevano più.

Capitolo XI

Il giovane monaco schiacciato da una parete e guarito

Un'altra volta i monaci desideravano concordemente sopraelevare un poco una parete, perché l'edificio lo esigeva; l'uomo di Dio chiuso nella sua stanzetta, era intento all'orazione. Gli si fece [460] innanzi, l'antico nemico del genere umano e gli mostrò il futuro e che stava per andare a fare una visita ai monaci al lavoro. Colla massima celerità l'uomo di Dio con messaggeri avvisò i monaci: *Fate attenzione, fratelli: sta arrivando in questa ora il maligno!* [465] Appena il messo ebbe riferito ai frati queste voci, Satana, rovesciò la parete in costruzione, e seppellì sotto le macerie un piccolo monaco. Pieni tutti di grande tristezza, non per la parete crollata ma per il lutto irreparabile del degno monaco, [470] si affrettarono a inviare un messo che desse la ferale notizia al santo uomo. Allora il Padre ordinò con tono sereno che gli fosse portato il corpo del giovane monaco. Costui non fu possibile trasportarlo se non in un sacco, perché i sassi della parete precipitata non solo gli avevano pestato la carne, ma anche schiacciato le ossa. [475] L'uomo di Dio lo fece deporre nella sua stanzetta e chiuse la porta, fatti uscire i confratelli, pregando con una insistenza maggiore del solito in un istante, mirabile a dirsi, restituì incolume il fraticello, sano e robusto come prima, [480] perché insieme agli altri monaci terminasse la costruzione della parete. Così fu illuso chi credette di ingannare.

Capitolo XII

Sui monaci che avevano mangiato fuori dal Monastero e sul fratello del monaco Valentiniano che l'uomo di Dio scoprì a mangiare

In Benedetto si manifestò il dono della profezia: quante volte predicava avvenimenti futuri ed annunciava ai confratelli cose e persone anche lontane! Era una consuetudine del suo monastero [485] che quando i fratelli uscivano per qualche consulto non dovevano prendere assolutamente nulla, né cibo né bevande: usanza regolare che veniva osservata col massimo rigore. Accadde un giorno che alcuni monaci, usciti per commissioni, furono costretti a rimaner fuori fino ad un'ora molto più tarda del previsto. [490] Presero cibo preparato nella casa ospitale di una pia donna. Dopo ciò tornarono al monastero e, com'è d'uso, andarono a chiedere la benedizione del Padre. Appena li vide, mosso dalla novità domandò severamente: [495] *Dove avete mangiato?* Risposero: *In nessun posto.* Egli allora disse: *Mi dite bugie? Non siete entrati forse in casa della tale signora? E avete accettato tali e tante vivande? E avete bevuto tali e tanti bicchieri?* Parlando il Padre come un profeta, gli attoniti confratelli [500] dissero tutto: sull'ospitalità della donna, sulla qualità dei cibi e sul numero dei bicchieri, riconobbero sinceramente quel che avevano fatto contro le disposizioni e caddero tremanti ai suoi piedi confessando la loro mancanza. Egli concesse immediatamente il perdono, sicuro che quelli in sua assenza non avrebbero mancato mai più [505] perché sapevano che egli in spirito era sempre presente. C'era il fratello (di Valentiniano) che viveva nel mondo ma era tanto timorato di Dio. Ogni anno partiva digiuno da casa sua e si recava al monastero per fare una visita all'amato fratello. [510] Così un giorno mentre quello era in viaggio verso il monastero, gli si accompagnò un viandante che portava qualcosa con sé da mangiare. Essendosi fatto più tardi del solito, lo sconosciuto gli disse: *Prendiamo, fratello, un pò di cibo, affinché le membra non cadano stanche per la via.* Ma l'onest'uomo rispose: [515] *Non sia mai. Non farò ciò che suggerisci. Ho preso l'abitudine di presentarmi sempre digiuno al venerabile Benedetto.* Dopo questa saggia risposta il compagno per il momento stette in silenzio; ma di nuovo ripete l'invito a mangiare. L'altro non acconsentì a quello che insisteva, [520] perché voleva andare,

secondo l'uso, digiuno dal Padre. Anche questa volta il primo la smise di insistere e desistette dal mangiare. Ma essendo lunga la via, e l'ora ormai più tarda, giunsero ad un bel prato e ad una fontanella d'acqua, e la sorte offrì proprio quello [525] che ci voleva per ritemperare le stanche membra. Il compagno gli disse: *Ecco l'acqua, un bel prato, un luogo ideale: possiamo ristorarci per poi riprendere il viaggio.* Quelle parole e il luogo furono delle lusinghe, e quello acconsentì a [530] questo terzo invito e mangiò spontaneamente. Verso sera giunse al monastero, si presentò al Padre, desiderando la benedizione. Ma il santo senza indugi lo rimproverò di quel che aveva fatto durante il viaggio. *Come mai, fratello, l'astuto nemico,* [535] *che ti parlava per bocca del tuo compagno di viaggio, per due volte non ha potuto persuaderti e al terzo ti ha convinto e, purtroppo, ti ha piegato con inganno a quello che voleva lui?* Il pio uomo riconobbe allora la sua colpevole debolezza e inginocchiandosi, prese a piangere, soprattutto perché aveva capito che, anche lontano, [540] aveva commesso questa colpa sotto gli occhi del Padre.

Capitolo XIII

La simulazione smascherata di Re Totila

Scortato dal forte esercito dei Goti, Totila aveva sentito dire che il santo era dotato di spirito di profezia. Pensò di dirigersi al suo monastero, e mandò a comunicare la notizia del suo arrivo. [545] Essendogli stato risposto che sarebbe stato accolto amabilmente, perfido tentò con astuzia di sperimentare se l'uomo del Signore fosse veramente un profeta. [550] Egli aveva con sé come scudiero un certo Riggo: non solo gli diede i calzari regali ma lo fece rivestire dei propri indumenti sfavillanti di oro e di porpora, affinché, così vestito, camminasse come fosse il re; quale seguito gli assegnò tre nobili, [555] i quali, in presenza del servo di Dio, dovevano camminare ai suoi fianchi, simulando di accompagnare veramente il re in pompa magna. A questi aggiunse anche altri segni lussuosi di corte, in modo che il santo uomo lo ritenesse davvero il re. Appena Riggo entrò nel monastero, ornato di porpora, più bello tra tutti, e [560] circondato dagli onori del seguito, l'uomo di Dio, seduto distante, gridò forte, vedendolo: *Deponi gli ornamenti del re, non sei Totila!* [565] *Deponi quel che porti addosso!* Caduto immediatamente per terra ebbe paura per aver presunto di ingannare un tal uomo, e come lui, tutti quelli del suo seguito. Poco dopo si rialzarono in piedi, ma di avvicinarsi al santo nessuno più ebbe il coraggio. [570] Ritornarono al loro re e gli raccontarono come, con rapidità, era stato immediatamente scoperto l'inganno del seguito regio.

Capitolo XIV

La profezia fatta al re Totila e al vescovo di Canosa

Il re Totila decise di far visita all'uomo di Dio. Avendo visto quello seduto colmo di sacralità, non ebbe l'ardire di avvicinarsi e si inginocchiò. [575] Poiché il servo di Dio per due, tre volte gli gridò: *Alzati!* ma quello non osava rialzarsi davanti a lui. Benedetto allora, spontaneamente si degnò avvicinarsi al re e lui stesso sollevò da terra quello prostrato e lo riprese dal suo eccessivo ossequio. In poche parole gli predisse [580] quanto gli sarebbe accaduto. *Ahi. Tu fai molto male - gli disse - e molto ne hai fatto; sarebbe ora che una buona volta mettesti fine alle tue malvagità. Tu adesso entrerai in Roma, passerai il mare con le navi, terrai il regno per nove anni, al decimo morirai.* [585] Il re, sentite queste cose, atterrito fortemente, chiese perdono al santo e partì triste. Da quel giorno fu meno crudele, si recò a Roma vincitore, oltrepassò la Sicilia; nel decimo anno perdette il regno e la vita. [590] Intanto veniva solitamente a trovare il servo di Dio il vescovo di Canosa, unito a lui per santità di vita. Un giorno, raccontando al santo amico l'ingresso di Totila in città e della distruzione della città, disse: [595] *Per la crudeltà di questo re la città di Quirino verrà distrutta e a stento vi si*

potrà abitare. Il servo di Dio, invece, disse: *I barbari non la distruggeranno, ma colpita dalle tempeste, uragani, fulmini e terremoti, cadrà da se stessa in rovina.* Quelle cose che quel profeta aveva annunciato, [600] certamente sono più chiare ai nostri occhi, perché noi stessi vediamo abbattute le mura, diroccate le case, distrutte le chiese e gli edifici già fatiscenti per lunga vecchiaia cadere a terra in sempre crescenti rovine. [605] Queste profezie le riferirono i sinceri confratelli.

Capitolo XV

Un chierico liberato dal demonio per un periodo di tempo

Sempre in quel tempo c'era nella chiesa della importante Aquino un chierico tormentato dal demonio. Il suo venerando vescovo Costanzo l'aveva mandato in molti luoghi ai sepolcri dei martiri, [610] per ottenere la grazia della liberazione. Ma i santi martiri non gli vollero concedere questo dono, perché ancora una volta si manifestasse quanta fosse la grazia di guarire di Benedetto. Condussero dunque quel misero al santo e [615] questi effondendosi in preghiera senza indugio lo liberò dell'antico nemico e lo ammonì: *Adesso torna pure a casa; d'ora innanzi però non mangiare mai carne e non ardire di accedere agli ordini sacri. Perché infatti nello stesso giorno nel quale avrai avuto* [620] *questa presunzione tornerai come prima in balia del demonio.* Il chierico risanato ripartì e si mantenne fedele agli ammonimenti dell'uomo di Dio finché il recente castigo rimase stretto nell'animo. Ma dopo parecchi anni, osservando che i più anziani di lui erano ritornati al Signore e i chierici più giovani accedevano ai sacri ordini, [625] non tenne più conto delle parole dell'uomo di Dio, e insensato si presentò a ricevere l'ordine sacro. Ma il diavolo di prima, subito ne riprese possesso e non cessò di tormentarlo fino alla sua morte.

Capitolo XVI

La distruzione del monastero dell'uomo di Dio dallo stesso profetizzata

In seguito ai consigli del Padre Benedetto, era venuto alla vita monastica Teoprobo certamente nato da nobile famiglia, [630] con cui il santo aveva una grande familiarità, perché era uomo di integerrimi costumi. Entrò un giorno nella stanzetta del Maestro e lo trovò che spargeva tante lacrime. Dopo qualche tempo [635] non vedendo finire di piangere il Padre, che era solito rigare il viso di lacrime, quando sentiva grande dolore nel cuore, e non quando pregava i santi con mente attenta, chiese il motivo di tanto cordoglio. Rispose sospirando l'uomo di Dio: [640] *Tutto questo monastero che io ho costruito e tutte le cose che ho preparato per i fratelli, per disposizione di Dio Onnipotente, sono destinate ad essere depredate da gente barbara. A stento mi è stato concesso, che tutte le vite siano risparmiate.* Allora Teoprobo ascoltò queste cose con le sue orecchie, [645] noi le vediamo oggi avverate: abbiamo saputo infatti che proprio di recente il monastero è stato distrutto dai Longobardi, popolo feroce. Sono entrati difatti in monastero di notte, mentre i confratelli confortavano le membra con il riposo, [650] hanno rapinato ogni cosa, ma non sono riusciti a trattenere un solo monaco. Così la profezia del santo uomo sull'evento è provata: come per il naufragio dell'apostolo Paolo, ottenne la consolazione di veder salva la vita di tutti quelli che lo accompagnavano.

Capitolo XVII

Il fiascone nascosto e scoperto dal Beato Benedetto

Una volta Esilarato fu mandato a portare [655] due recipienti di legno, chiamati fiasconi, pieni di vino da Benedetto nel monastero. Ne portò uno, ma durante il viaggio nascose l'altro dove la via lo consentiva in oscuri recessi. L'uomo di Dio, a cui i fatti anche lontani non erano nascosti, [660] accettandone uno, rese grazie; e ammonì il fanciullo, mentre stava per riprendere la via del ritorno, dicendo queste parole: *Stai attento, figlio, a non bere*

a quel fiascone che hai nascosto; inclinalo invece con cautela e [665] vedrai sicuramente cosa c'è dentro. L'altro restò sorpreso assai da quelle parole e uscì, ritornando a casa e volendo verificare se quelle cose che prima aveva sentite fossero vere, inclinò il recipiente e subito ne scivolò fuori una serpe orrenda e minacciosa. [670] Allora il fanciullo si spaventò del sotterfugio che aveva commesso, perché aveva scoperto nel fiascone il serpente.

Capitolo XVIII

I fazzoletti accettati e scoperti dall'uomo di Dio

Non molto lontano dal monastero c'era una contrada, ove, per la predicazione di Benedetto, un notevole numero di gente si era convertita agli alti misteri. [675] Viveva lì un gruppetto di donne consacrate allo sposo divino e Benedetto aveva cura di mandarvi spesso i suoi monaci per assistere spiritualmente quelle anime. Un giorno ne mandò uno, secondo il consueto. Ma il monaco appena ebbe finito l'ufficio, insistendo il gruppo di donne, [680] accettò dei fazzoletti in dono e li nascose in seno. Appena tornato al monastero, il servo di Dio prese a rimproverarlo con estrema severità: *Come mai - disse - ti è entrata in petto un colpa detestabile?* Quegli rimase profondamente stupito e non ripensando a quel che aveva fatto, [685] non capiva i motivi del giusto rimprovero. A quello il santo disse: *E non ero io presente quando hai accettato quei fazzoletti dalle serve di Dio e poi li hai nascosti nel seno?* [690] Subito allora il monaco mesto si gettò ai piedi del Padre, si pentì del fatto commesso e gettò dal petto i fazzoletti che vi aveva nascosto.

Capitolo XIX

Il pensiero superbo di un monaco conosciuto dall'uomo di Dio

Mentre il venerabile Padre all'ora del vespro prendeva un po' di cibo, un suo monaco, figlio di un avvocato, [695] gli reggeva la lucerna accesa davanti alla tavola. L'uomo di Dio mangiava e quello se ne stava lì in piedi a servirlo facendogli luce. Silenzioso, cominciò ad avere nell'animo pensieri di superbia, dicendo tra sé: [700] *Chi è mai questo fratello che devo assistere mentre mangia e reggergli la lucerna? Perché devo fare da servo?* Voltandosi all'improvviso verso di lui, il servo di Dio lo prese a rimproverare: *Perché dici questo, fratello stoltissimo? Fatti un segno di croce!* [705] Chiamati subito altri monaci con forte clamore, disse: *Toglieteli subito dalle mani la lucerna*, e ordinò a lui di desistere pure da quel servizio e di sedersi tranquillamente al suo posto. In seguito, interrogato dai fratelli [710] che cosa avesse avuto nel cuore, il monaco raccontò umilmente quale presunzione si introdusse in lui, quale cieca superbia, quali ingiurie aveva formulato contro il servo di Dio. Apparve allora ancor più manifesto che nulla si poteva nascondere al venerabile Benedetto, perché alle sue orecchie giungevano persino le intime sensazioni della mente.

Capitolo XX

Duecento moggi di farina trovati davanti al monastero

[715] Una grande carestia cattiva consigliera aveva invaso le regioni della Campania e la grande penuria di alimenti schiacciava tutte le genti. Anche nel monastero di Benedetto, senza il frumento, il pane era finito, tanto che un giorno all'ora della refezione non più di cinque pani furono trovati, per nutrire i frati. [720] Osservando il servo di Dio i volti tristi per la vana paura, rimproverò i monaci con dolce discorso e, a loro sollievo, aggiunse una promessa: *Ma perché vi turba la scarsità di pane? Oggi, certo, è poco: ma domani vedrete quanta abbondanza ne avremo!* [725] Il giorno seguente i frati - miracolo - trovarono davanti alla porta del monastero duecento sacchi di farina, che mandò la somma Sapienza di Dio, e fino ad oggi rimane ancora da sapere in che modo straordinario ciò sia avvenuto. [730] I

fratelli cantarono con voce armoniosa le lodi e appresero che giammai si deve temere, anche nei tempi di povertà.

Capitolo XXI

La ubicazione di un monastero rivelata in visione

Un'altra volta un uomo con mente retta chiese a Benedetto di fondare un monastero vicino le mura della città di Terracina, perché vi voleva costruire un monastero e donò un suo terreno. [735] Inviò dei monaci, e nominò chi doveva essere l'Abate e chi il secondo dopo di lui. A coloro che stavano per partire disse: *Andate: il tal giorno verrò io pure e vi indicherò dove dovrete edificare la cappella, dove il refettorio, [740] e dove la foresteria per gli ospiti.* Quelli, dopo che fu ricevuta la benedizione, si misero in cammino per costruire il monastero. Intanto nell'attesa impaziente del giorno stabilito, cominciarono a preparare tutte quelle cose adatte agli usi. [745] Ma nella notte, quando iniziava il primo albeggiare, l'uomo di Dio apparve in sogno al santo uomo da lui designato come Abate e al suo Priore e tracciò loro, e dettagliatamente, le singole posizioni che dovevano essere fatte. [750] Appena svegliati si raccontarono a vicenda quanto avevano visto. Non soltanto vollero confidare comunque sulla visione ma speravano che quello sarebbe arrivato come promesso. Ma il giorno stabilito non venne nessuno. [755] Un po' contrariati e rattristati tornarono dal santo a dirgli: *E com'è, Padre, avevamo la speranza di vederti per indicarci dove e come si dovevano fare le costruzioni. Non ti sei degnato di venire.* [760] Ed egli a loro: *Perché, fratelli, parlate così? E proprio vero che non sono venuto, secondo la promessa? E quando sareste venuto?* Dissero i fratelli stupiti. *Forse che mentre davate riposo [765] alle stanche membra non ricordate che mi avete visto durante il sonno e vi ho tracciato la posizione dei singoli locali? Su, su, tornate, e costruite pure ogni reparto del monastero proprio come avete veduto nella visione,* disse. Dette queste cose subentrò l'ammirazione nella mente dei confratelli. Tornarono con gioia al detto podere, che la visione aveva indicato, e [770] costruirono con intelligenza le singole parti del monastero come la rivelazione aveva loro indicato.

Capitolo XXII

Delle religiose assolve dopo la morte

Non privo di virtù era anche il parlare abituale del Padre. Dato che il suo cuore era elevato a cose alte, non c'era parola della sua bocca che cadesse invano. Anche quando gli capitò di pronunciare qualche minaccia, [775] la sua parola aveva forza di sentenza. Talune fanciulle consacrate al Signore, appartenenti a famiglie nobili, vivevano l'osservanza religiosa nella loro casa non lontano dal monastero. [780] Per le cose necessarie all'esterno prestava loro servizio un uomo religioso. Purtroppo capita spesso che la nobiltà dei natali suscitò in alcuni cose vili, e pensano di sporcarsi meno degli altri perché ritengono che sono più famosi degli altri. Queste religiose non ancora [785] avevano imparato a stringere bene i freni alla lingua arrogante. Spesso con le loro sgarbate parole provocavano l'uomo pio che le serviva secondo le proprie forze, tanto che flutti di gonfia ira si agitavano nel suo petto. Questi per un bel pezzo riuscì a tollerarle, ma alla fine si presentò al Padre venerabile e [790] gli raccontò quanti ingiusti rimproveri doveva subire. Appena l'uomo di Dio porse bene l'orecchio a quanto gli veniva narrato immediatamente mandò a dire a quelle così: *Tenete a freno la vostra lingua. Se non vi ravvedete vi tolgo la comunione.* [795] Proferì queste parole non per giudizio ma per minaccia. Ma quelle, senza mutare le vecchie abitudini, di lì a pochi giorni morirono e i corpi ebbero l'onore di una sacra sepoltura in chiesa. Essendo celebrate messe solenni in quella chiesa, e [800] il chierico esclamando con puro amore: *Chi non è partecipe dei sacri Misteri, esca!*, la loro nutrice, che soleva offrire offerte alle loro anime, vedeva venir fuori le defunte dal loro sepolcro

e uscire di chiesa. Avendo osservato ciò più volte e [805] comprendendo che quelle non potevano restare in chiesa, subito si ricordò del comando che l'uomo di Dio aveva loro dato, mentre vivevano, e cioè che le avrebbe private dei sacri Misteri se non avessero corretto i loro costumi e le loro parole. [810] Queste cose furono riferite con dolore al servo di Dio, il quale, proprio di sua mano diede un'offerta per celebrare riti di purificazione per queste defunte e disse: *Andate e fate offrire per loro al Signore questa oblazione e andranno prive di ogni legame al riposo eterno*. Dopo che fu sacrificata per loro l'offerta, [815] il chierico urlò come di consueto: *Chi non è partecipe dei sacri Misteri, esca!* e quelle non furono viste uscire mai più dal sepolcro. Da ciò apparve evidente che erano state riammesse alla comunione per intercessione del servo di Dio, e che erano partecipi delle opere sacre.

Capitolo XXIII

Il giovane monaco respinto dalla terra dopo la sepoltura

[820] Un giovane monaco accecato dall'affetto verso i genitori, abituato ad andare senza chiedere il prescritto permesso a casa di quelli, essendosi allontanato indisturbato dal monastero, appena giunse da loro, fu preso, misero, dalla violenza del destino avido. [825] Essendo stato sepolto in una urna sepolcrale, il giorno dopo trovarono che il suo corpo era stato rigettato fuori della terra. I sacerdoti solleciti di nuovo si affrettarono a seppellirlo, ma quando il sole dell'indomani si vantò della sua nuova nascita [830] quelli videro il corpo del giovane respinto fuori. Afflitti pensarono di correre in fretta ai piedi del Padre, e con pianti e lacrime impetrarono il perdono per quel misero. L'uomo di Dio senza indugio consegnò loro, di sua mano, l'ostia del Corpo del Signore, e gli disse: [835] *Andate e con grande riverenza posate sul petto di lui il mirabile dono, e seppellitelo*. Eseguite queste cose, la terra mantenne il corpo del povero giovane. Si capisce bene quanto avesse agli occhi del Signore un uomo così santo dal fatto che [840] persino la terra si rifiutava di accogliere uno cui mancava la grazia di Benedetto.

Capitolo XXIV

Il monaco che andandosene dal monastero trovò un drago

Un monaco di carattere imprudente e incostante non voleva stare in monastero. Era spesso rimproverato e veniva ammonito a rimanere nel monastero. Non voleva eseguire i comandi del Padre, [845] perché non voleva acconsentire a perseverare nella comunità, e chiedeva suppliche che fosse lasciato andare e potesse partire. Alla fine tanta insistenza sopraffecce il sant'uomo, così che non più tollerandolo comandò a quello che se ne andasse. Il folle era appena uscito dalla porta del monastero, [850] che scorse un grande dragone con le fauci spalancate, che voleva ucciderlo. Terrorizzato a quella vista, e impietrito per i sibili prodotti, con le mani al cielo, si diede ad urlare a gran voce: *Aiutatemi! C'è un dragone che mi vuol divorare!* Accorsero i fratelli per aiutare il misero, [855] ma non videro nessun serpente minaccioso. Riportarono il transfuga tremante dentro le mura del monastero, ed egli promise che non si sarebbe allontanato mai più e mantenne la giusta promessa. Erano state le preghiere del sant'uomo a fargli vedere il dragone che gli era balzato contro, [860] al quale, invisibile, prima lui stesso era andato dietro.

Capitolo XXV

Un giovane curato da elefantiasi

Aggiungiamo anche questo: una elefantiasi tanto spaventosa colpì un giovane insigne, così che la smorta pelle gonfiava spogliata di peli e il pus non poteva più essere nascosto. [865] Il sollecito Padre lo inviò dal servo di Dio beneficiato dei doni celesti e questi gli ridiede la precedente salute.

Capitolo XXVI

I denari miracolosamente trovati per un vecchio

Il suo discepolo Pellegrino narra un miracolo degno di essere raccontato in un carne. Così disse. Un povero uomo, gravato di debiti, [870] credette che l'unico sollievo possibile fosse di potersi rivolgere a Benedetto, caro al Signore, e raccontargli l'infausta sorte. Giunse al monastero e vi trovò il servo di Dio sereno nel volto. Afflito gli espose la sua situazione debitoria. Il venerabile Padre disse: [875] *Non ho dodici soldi!* Ma diede al bisognoso un leggero sollievo: *Per adesso vai a casa; ritorna però fra un paio di giorni, oggi manca quello che penso debbo darti*; intanto il sant'uomo cominciò a pregare come al solito. [880] Quando per la terza volta il giorno luminoso aveva messo in fuga da oriente le stelle, quel misero tornò. All'improvviso, sopra un cassone del monastero, ricolmo di grano, furono scoperti - miracolo! - tredici soldi. Il sant'uomo ordinò che gli fossero portati e li consegnò al bisognoso, [885] affinché potesse restituirne dodici al padrone e prudente tenesse l'altro per sé, per le proprie necessità. Riferisco ora altri fatti degni di nota. Un uomo era afflito da acerba inimicizia da parte di un tale, che geloso e crudele, volle mescolare un veleno in una pozione, [890] così che quello non poté presentire il nero inganno. Sebbene non poté immergere quello nel fiume Lete, tuttavia poté mutare colore sulla pelle di tutto il corpo, come fosse una forma di lebbra diffusa attraverso gli arti. Ma appena il povero malato fu condotto davanti al servo di Dio, [895] ottenne il dolce dono della guarigione. Infatti il santo uomo lo toccò, e tolse tutte le macchie dalla cute infetta.

Capitolo XXVII

L'ampolla di vetro lanciata sui sassi e rimasta intatta

La Campania desolata era afflitta da una gravissima carestia, [900] allorché Benedetto aveva dato via in elemosina ai poveri tutte le cose relative al vitto dei suoi confratelli. Nella dispensa non era rimasto nient'altro che un poco di olio entro un'ampolla di vetro. Un tale di nome Agapito dal Padre giunto per adorare Cristo con cuore ardente, [905] chiese supplice se poteva avere la carità di un po' di olio. L'uomo di Dio, che si era proposto di dare via tutto sulla terra per meritare ricchezze nella pietà, che né il ladro saccheggia né i vermi consumano, [910] ordinò ai confratelli che senz'altro fosse consegnato quel poco ch'era rimasto al povero bisognoso. Il monaco incaricato della dispensa del monastero sentì molto bene la disposizione del Padre, ma dispiaciuto ne rinviò l'esecuzione. Quando il santo gli chiese se quello che aveva comandato fosse stato fatto, [915] il monaco rivelò che aveva ritenuto di non darvi esecuzione. Infatti se avesse dato via anche quel poco d'olio, per i monaci non sarebbe poi rimasto più niente. Allora sdegnato comandò ad altri confratelli che prendessero l'ampolla di vetro, nella quale sapeva essere rimasto dell'olio, e la gettassero dalla finestra, [920] perché nella dispensa nulla rimanesse per disobbedienza. Sotto la finestra si apriva un gran precipizio, irto di grossi macigni: l'ampolla di vetro piombò con violenza sui sassi, e tuttavia non si ruppe, rimanendo intatta e [925] ancora capace di trattenere l'olio e di non versarne neanche una goccia. L'uomo di Dio comandò che fosse raccolta nella valle, integra com'era, e la fece immediatamente consegnare a chi la chiedeva. Convocati poi i confratelli, rimproverò davanti a tutti il custode della dispensa, perché superbo non aveva eseguito i comandi ricevuti.

Capitolo XXVIII

L'orcio vuoto riempito d'olio

[930] Dopo il rimprovero al monaco addetto alla dispensa, insieme a tutti i fratelli, si recò a pregare, ma dove si raccoglieva in orazioni e lodi c'era anche un orcio senza olio profumato e

con un coperchio. Mentre il santo insisteva nella supplica, il coperchio del recipiente cominciò a sollevarsi per l'olio che fluiva. [935] Appena fu sollevato, quel liquido traboccò dai bordi del recipiente fino ad inondare il pavimento. A quella vista Benedetto terminò la preghiera e nello stesso istante finì di fluire anche l'olio. [940] Allora ammonì il monaco diffidente, che non aveva eseguito i suoi comandi, indicandogli quale dovesse essere la fiducia e quale umiltà dovesse perseguita. Il monaco corretto da questo salutare ammonimento si vergognò, [945] perché il venerabile Padre aveva comprovato mediante l'onnipotenza di Dio le sue parole né alcun confratello avrebbe potuto più dubitare di quello che prometteva, dopo aver visto che un orcio vuoto, nello spazio di pochi istanti, era stato riempito d'olio.

Capitolo XXIX

Il monaco liberato dal demonio

Un giorno Benedetto decise di recarsi all'oratorio di San Giovanni, situato sulla cima di un monte. [950] A lui che si affrettava gli si fece incontro l'astuto re dell'Orco con il volto e gli abiti di uno stimato veterinario. Il sant'uomo gli domandò: *Dove vai?* Quello rispose così: *Sto andando dai monaci, a portare una buona medicina.* [955] Il venerabile Padre continuò secondo il solito a effondere preghiere. Poi dall'oratorio di gran fretta ritornò, più veloce di una freccia che eguaglia i venti. Intanto il demonio trovò un vecchio frate che trascinava l'acqua con un vaso, quando in un lampo il terribile nemico era entrato in lui, lo aveva gettato a terra, [960] e lo tormentava con crudeli percosse. Appena l'esimio Padre vide il poveretto tormentato con tanta violenza, e si accorse che le viscere si indebolivano, il servo di Dio gli diede uno schiaffo, e subito mise in fuga quel mostro orrendo, oscuro, spaventevole, [965] tanto che quello non si azzardò mai più a riavvicinarsi al frate.

Capitolo XXX

Il contadino legato e liberato da solo sguardo dell'uomo di Dio

Un goto di nome Galla, seguace dell'eresia ariana, nel tempo in cui Totila attaccava i territori del Lazio, perseguitava con grande crudeltà chiunque avesse meriti sotto la gloriosa religione, chierico o monaco che fosse, [970] e se qualcuno in qualsiasi luogo gli capitava tra le mani non poteva salvarsi e andarsene. Un giorno, divorato dagli iniqui stimoli della turpe avarizia, e in cerca di preda, [975] più feroce di una tigre ircana mentre alleva i cuccioli, torturava furiosamente un contadino, straziandolo con svariati supplizi. Vinto dalle pene, il povero uomo confessò di avere affidato tutte le proprie sostanze a Benedetto, affinché l'atroce carnefice, [980] credendo vere tali cose, trattenesse i colpi per qualche ora e gli risparmiasse la vita. Il perfido nemico sospese le nerbate, ma legategli le braccia con forti cinghie, lo spinse davanti al proprio cavallo, e costrinse il misero a spiegare chi fosse Benedetto, e dove stesse. [985] Il contadino avanzando con le braccia legate dietro la schiena condusse l'avar Galla al monastero: davanti la porta della cella del santo monastero vide il venerabile Padre e disse al crudele predone: *Ecco: è il Padre Benedetto.* Il goto con gli occhi iniettati di sangue e colmo d'ira, [990] osservò il servo di Dio e poi, credendo di incutergli spavento, cominciò ad urlare a gran voce: *Alzati in piedi e tira fuori le cose ricevute da questo contadino!* A quelle grida strepitanti, [995] l'uomo di Dio alzando gli occhi, vide il borioso goto e il povero contadino con le mani legate dietro la schiena. Notò il misero in ceppi con occhi silenziosi e all'istante – miracolo! – le braccia erano liberate dalle funi. [1000] Appena Galla vide che il contadino era stato liberato dalla mirabile virtù del Padre, atterrito da un grande tremore precipitò a terra e supplicò chiese aiuto e protezione a quello. Il Padre non cessò di leggere il libro iniziato: chiamati i monaci, [1005] comandò di farlo accomodare dentro il monastero e volle che pregassero insieme. Appena

fu ricondotto da lui, il Padre gli disse: *Vai e deponi una buona volta l'insano furore.* Colui che era feroce, andò via umiliato e mite e non osò chiedere mai più nulla a quel contadino. [1010] Fermò dunque quel goto nutrito di latte ferino e liberò pieno d'amore divino le braccia del contadino col semplice sguardo. Ma canterò ora ben altri miracoli.

Capitolo XXXI

Il morto resuscitato

Un giorno il Padre era uscito con i fratelli [1015] per il lavoro dei campi, quando arrivò al Monastero un contadino gemebondo che reggeva sulle braccia il povero corpo del figliolo defunto. Avvertito che il Padre era fuori in campagna, depose davanti la porta il cadavere del figliolo e, sconvolto dal dolore, [1020] si mise in cerca, più veloce dell'Euro piovoso, del venerando Padre; ma quello ritornava, nello stesso momento, dal campo con i confratelli. Appena l'addolorato contadino lo vide, riempì l'aria di alte grida: *Rendimi mio figlio, rendimi mio figlio!* chiedeva. L'uomo di Dio [1025] si arrestò stupito dalla richiesta e chiese: *Forse che ti ho sottratto tuo figlio, povero contadino?* E l'altro gli rispose: *Il fanciullo giace tra le ombre. Ah! Padre santo, vieni. Rendigli la luce della vita!* A queste parole il servo di Dio, preso dalla tristezza, disse: [1030] *Desistete, fratelli! Non competono a noi queste azioni ma ai santi di Dio potenti sulle malattie e sulla morte. Perché volete imporci un peso che non siamo capaci di portare?* Il buon uomo però, stretto da immenso dolore, persistette nella sua richiesta, giurando che non sarebbe partito di lì, [1035] se il sant'uomo non gli avesse risuscitato il figlio. La compassione toccò l'uomo di Dio che disse: *Dov'è il corpo? Giace sulla soglia del monastero,* rispose il contadino. Il Padre si avvicinò seguito dai confratelli, e, inginocchiatosi, [1040] prese il corpo del fanciullo mettendogli le braccia al collo. Poi sollevandosi tese le braccia al cielo e contestualmente disse queste cose: *Sommo Dio, non guardare i peccati del tuo servo, ma la fede di quest'uomo che domanda che tu riconduca alla vita il figlio morto prematuramente.* [1045] Aveva appena finito di pronunciare queste parole, che lo spirito di vita ritornò nelle gelide membra, il corpo del fanciullo tremò, riprendendo la circolazione del sangue nelle vene, e incominciò a manifestare segni vitali, sotto gli occhi stupefatti di tutti i presenti. [1050] Il santo lo prese per mano e vivo e sano lo restituì a suo Padre.

Capitolo XXXII

Il miracolo di sua sorella Scolastica

La degna sorella del celebre Padre, di nome Scolastica, fin dall'infanzia si era consacrata al Signore. Essa aveva l'abitudine di andare premurosa a far visita al fratello, e [1055] il mite uomo di Dio scendeva incontro a lei, non molto fuori dal limite del monastero, per riceverla in un campo vicino. Un giorno la castissima donna giunse secondo il solito e il venerando fratello le scese incontro insieme con alcuni discepoli. [1060] Trascorsero la giornata intera in santi colloqui e recitando le lodi, e quando cominciava a calare la sera, presero insieme un po' di cibo. Facendosi troppo tardi, la pia sorella disse a Benedetto: *Questa notte non abbandonare tua sorella, ti prego,* [1065] *così parleremo delle cose di Dio fino al sorgere del sole.* Ma egli le rispose: *Ma cosa dici mai, sorella? Non posso assolutamente pernottare fuori dall'amato monastero.* L'aspetto del cielo stellato era così chiaro che nessuna nube avresti potuto scorgere all'orizzonte. [1070] Quando la santa donna udì le parole del fratello che non acconsentiva alla richiesta, la religiosa poggiò sul tavolo le mani intrecciando le dita, vi poggiò sopra il capo, per chiedere all'onnipotente Re dei Cieli che le sue preghiere non fossero inascoltate. Appena sollevò il capo dalla tavola con cuore fiducioso, [1075] scoppiarono da ogni parte con grande crepitio fulmini dal cielo e all'improvviso cadde tanta pioggia

dalle nubi che né il venerabile Padre, né i confratelli osarono metter piedi fuori dalla soglia dell'accogliente riparo. La devotissima vergine, infatti, [1080] reclinando il capo tra le mani, aveva versato un fiume di lacrime dagli occhi, per le quali attirò nubi nel cielo e acque abbondanti. Né la pioggia cadde più tardi rispetto alle preghiere della santa donna, ma nello stesso momento in cui ella sollevò il capo immobile dalla modesta mensa: [1085] l'abbattersi della spaventosa burrasca sembrò costituire un solo e identico momento ed un unico esito. L'uomo di Dio, comprendendo che non poteva ritornare al monastero a causa del grande nubifragio e dei tuoni e dei fulmini, un po' rattristato, cominciò a lamentarsi con la sorella: [1090] *Ah! Sorella, Dio Onnipotente ti perdoni! Che hai fatto?* Rispose dolcemente lei: *Non hai voluto acconsentire a restare per le nostre pie conversazioni. Dio stesso era presente. Ora, se puoi, esci. Lasciammi qui e torna all'interno del monastero.* [1095] Poiché il santissimo uomo non poteva uscire fuori dalla casa rurale acconsentì più a lungo, benché non di sua iniziativa, a rimanere in quel rifugio, in cui di sua volontà si era rifiutato di restare. E così trascorsero tutta la notte vegliando e si riempirono l'anima di sacri discorsi. [1100] Dunque nelle preghiere ebbe più forza la generosa Scolastica perché più divampò di divino amore verso il fratello.

Capitolo XXXIII

Come vide l'anima della sorella

Quando il giorno seguente quella venerabile vergine fece rapidamente ritorno al suo monastero, anche Benedetto ritornò al suo chiostro. [1105] Tre giorni dopo Benedetto, dalla sua cella, alzando gli occhi al cielo, vide l'anima di sua sorella che, uscita dal corpo, si dirigeva in figura di bianca colomba, verso le misteriose profondità dei cieli. La gloria vista della sorella procurò a Benedetto grande gioia, e [1110] rese grazie e meriti a Dio onnipotente con sacri inni, poi andò a partecipare ai fratelli la sua gloriosa dipartita. Ordinò poi che il santo corpo della sorella fosse trasportato con ossequio al monastero e lo onorassero nel sepolcro che egli aveva già preparato per sé. Perciò come la mente di entrambi fu costantemente unita a Dio, [1115] così una sola pietra sepolcrale ne congiunse i corpi.

Capitolo XXXIV

Tutto il mondo raccolto sotto il suo sguardo e l'anima di Germano, vescovo della città di Capua

Un certo l'abate Servando, che resse un monastero edificato sul litorale campano, era solito andare a far visita a Benedetto. Quello era ricco di doni celesti; secondo il solito andava dal Padre frequentemente [1120] affinché, scambiandosi dolci parole di vita eterna, pregustassero lungamente il dolce cibo della patria del cielo. Un giorno giungendo l'ora del dolce riposo, Benedetto si era ritirato a riposare nel piano superiore della torre, Servando nei locali più esterni. [1125] Un alloggio si apriva più ampiamente davanti alla torre, ove presero riposo i discepoli dell'uno e dell'altro. Mentre i fratelli affidavano al sonno le stanche membra, nel tempo in cui Benedetto si dedicava con la mente alle preghiere, prolungò la veglia, e scorse, attonito, dalla finestra aperta, [1130] una luce scendente dall'alto che fuggava la densa oscurità, e che avresti pensato superare in splendore il pieno giorno. Un fenomeno meraviglioso avvenne mentre guardava queste cose: come infatti raccontò, fu posto davanti ai suoi occhi tutto intero il mondo, [1135] quasi raccolto sotto un unico raggio di sole. Mentre Benedetto contemplava silenzioso nello splendore la sfera di luce smagliante, vide che era trasportata dagli angeli, raccolta in un globo di fuoco, l'anima di Germano, Vescovo di Capua. [1140] Per avere un testimone di sì mirabile prodigio, chiamò a gran voce, ripetutamente, due o tre volte, il caro Servando. Questi, impressionato dalle grida insolite del Padre che chiamava, salì veloce, volse gli occhi, e poté vedere l'ultimo affievolirsi di quella luce meravigliosa, rimanendo stu-

pefatto per il mirabile avvenimento. [1145] L'ottimo Padre narrò a quello nell'ordine, le cose che erano accadute poco prima, e allora mandò un religioso a Cassino, perché trasmettesse queste stesse cose a Capua, conoscesse, e riferisse quali novità erano capitate al santo vescovo Germano. [1150] Colui che era stato inviato, scoprì che Germano era stato ghermito dalla morte, e, informandosi minuziosamente delle circostanze, comprese che la dipartita coincideva proprio con quel momento nel quale l'uomo di Dio aveva contemplata la sua elevazione al cielo.

Capitolo XXXV

La sua morte preannunciata profeticamente ai monaci e la pazza guarita nello speco

L'uomo di Dio fu conosciuto nel mondo per i tanti miracoli, [1155] ma rifuse anche per una eccezionale esposizione di dottrina divina. Scrisse infatti anche in chiarissima forma regole adatte ai frati, dalle quali risulta manifesta la santa vita e l'integrità e la fama di un uomo amato nel cielo: la sua vita fu veramente coerente con il verbo della dottrina. [1160] Nell'anno stesso in cui doveva trasmigrare nelle sedi celesti, annunciò il giorno del suo beatissimo transito a tutti, non solo ai monaci del monastero ma anche ai discepoli che vivevano lontano; ai propri confratelli ordinò di custodire in silenzio questa notizia, [1165] a quelli lontani indicò quale segno li avrebbe avvisati che la sua anima si staccava dal corpo. Sei giorni prima della morte, ordinò che fosse aperta la tomba. Subito si accorse che gli arti erano arsi da gravi febbri; poiché la debolezza aumentava sempre più col passare del tempo, il sesto giorno [1170] chiese di essere trasportato nell'oratorio, e qui di ristorarsi alla sacra mensa del Corpo e del Sangue del Signore. Sostenendo il corpo infermo tra le braccia dei confratelli, con le mani levate verso il cielo, soavemente, chiuse gli occhi nella morte gloriosa. [1175] In quello stesso giorno, ad uno dei suoi confratelli che stava in monastero permise di vederlo, e anche ad un altro che invece stava in una sede distante. [1180] Una via, ornata di stoffe e di luminose lampade, si vedeva prolungarsi in linea retta dalla sua piccola cella alle sedi celesti verso oriente. Trovandosi alla sommità un personaggio venerando nell'aspetto e nel volto, quello domandò loro di chi fosse quella via di luce: ambedue i monaci confessarono di non saperlo. Il santo rispose con poche parole in questo modo: [1185] *Questa è la via per la quale Benedetto, amato da Dio, sale al cielo eccelso.* In tal modo i confratelli presenti videro il beato morto, così come i lontani lo seppero da quel segno. Deposero il corpo nell'oratorio di San Giovanni Battista, [1190] oratorio che egli stesso aveva edificato, dopo aver distrutto il tempio di Apollo. Perfino nell'antico speco dove dimorò, per chi ha vera fede, egli risplende anche ora per miracoli. Si conosce ciò da un fatto che ritengo degno di essere scritto in versi. [1195] Una donna che folle per malattia mentale vagava per gli alti monti, le valli, le selve e i campi aperti, sia di giorno che di notte, ristorava le stanche membra, quando cadeva ormai stanca. Un giorno, per caso, eccessivamente spossata in questo suo errare, capitò, ignara, nel mirabile speco di Benedetto e [1200] si fermò lì dentro a riposare. Il giorno dopo riebbe la mente sana in un corpo sano, come se non avesse mai sofferto di malattia mentale. In seguito, finché visse, non perdette mai più la riacquistata sanità.